



Sonia Magliari
NECRODE5

E-book realizzato in collaborazione con:

www.ebookingdom.net



La presente opera è rilasciata secondo la licenza
[Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)
[3.0 Unported License.](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

Biografia dell'autrice

Sonia Magliari, nata a Monza nel 1982, vive e lavora a Milano. Laureata presso l'Università degli studi Bicocca-Milano in Scienze della Comunicazione Interculturale è *performer del corpo* e sviluppa una notevole passione per la scrittura che coltiva collaborando con la rivista on-line Opinioni Personali e, in genere, come free lance.

Nel 2008 pubblica *Tire la chevillette et la bobinette Neyrat*, Ville de Clermont Ferrand, FR, presentato all'interno della decima edizione de Le Festival du Conte.

Per contattarla: soniamagliari03@gmail.com

Sonia Magliari

NECRODE5

INDICE

- Alice nel Paese delle Meraviglie c'è restata.....6
- Synopsis4_Gesti_Creativi_in_Mutazione_Permanente.....24
- Necrode5.....27

Alice nel Paese delle Meraviglie c'è restata

La porta sbatté prepotente lasciando l'appartamento anticato, della sua famiglia altoborghese che l'aveva donato e in cambio l'aveva rubato. Il suo cuore. I suoi sogni. La sua infanzia.

Rimase allungata sul letto in raso, fumante l'ultima sigaretta, mentre nell'angolo gli occhi della statua-feticcio del coniglio bianco che si illuminavano psicoticamente ogni volta che il campanello suonava, restarono spalancati a fissare il silenzio.

Alice era in ritardo. Alice non doveva essere in ritardo. Non a quell'appuntamento.

Reggisenò leopardato e un vestitino rigorosamente nero il cui cappuccio le nascondeva il volto, ma non la vergogna. Né la rabbia che neppure il mattutino psicofarmaco riusciva ad anestetizzare. Le enormi décolleté, lacci in cuoio e zeppa in metallo lucente, la trascinarono nei sobborghi della metropoli anni ottanta. I palazzi come innumerevoli muri di Berlino. Le automobili veloci e una donna al pianoforte in lontananza.

Alice magra da fare paura. Alice gli occhi tristi al mare. Alice e le unghie laccate da pulp diva e non lo era. Alice e i lunghi capelli biondo ossigenato. Ali. Come quelle che aveva tatuate sul dorso sinuoso. Ali che si univano formando un cuore privo di battito.

E lei ne aveva un altro, di tatuaggio. E una pallottola pareva averle traversato, perfetta incisione, profonda da vederci dentro, la tempia sinistra. Lì, dove Psiche e Morfeo si sposano.

Alice neppure se lo ricordava il momento in cui l'ignobile segno le aveva trapassato la pelle al latte. Forse era stato durante una notte ubriaca. Forse no.

Attraversando l'ultimo ponte in pietra che ombreggiava il moto flemmatico dell'acido fiume che vi scorreva al di sotto, Alice si ritrovò

alle porte del parco. L'enorme cancello in ferro e ruggine si scostò per lasciarla entrare.

Gli alberi, al di là del fumo della sua sigaretta, erano spogli, se non per qualche foglia che ancora vi si aggrappava.

Alice la cercava e non sapeva.

Alice tremava e allora sapeva. Chi la stava aspettando, nascosta da qualche parte di quel freddo giardino.

La chiamavano O'. Alcuni pensavano fosse una strega bianca, altri, semplicemente, che si facesse i soldi grazie alle post-heroine allucinazioni. Di fondo non era che una tossica d'alto bordo. Eppure O' parlava alle ombre del passato. Eppure leggeva tra i misteri del futuro.

Quando Alice la intravide, O' se ne stava inginocchiata, mani giunte allungate al suolo. Pareva in preghiera, O'. Forse di un inatteso oracolo o forse della sua Signora che, allo scoccare di ogni quarta ora, le scendeva cattiva nella viscere.

Un timido sole di plastica illuminava il tatuaggio ai fiori d'oppio che sfiorava le sue note di violino. E lì la mano di Alice si posò nel dire soave: "Ohi ciao, scusa per il ritardo, ma non riuscivo a svegliarmi e poi... beh..."

Le mandorle che disegnavano simmetriche gli occhi di O' sorrisero rialzandosi da terra.

E Alice continuò, al passare di un'autoambulanza la cui sirena sembrò, nella sua allucinazione antidepressiva, un coprifuoco di guerra: "Che stavi facendo?! Ah comunque l'avrai capito. Insomma sono Alice, Ali... lo sai, no? Voglio dire per cosa son venu..."

Alice era terribilmente nervosa. La sua vita era trascorsa sino a quel giorno in un vuoto, con un buco. Aveva cercato di capire, di spiarsi dentro. E mancava sempre qualcosa. Cosa? Alice si trovava, ora, faccia a faccia con l'anelata risposta.

L'accento giapponese la interruppe.

"Ovvio che so la ragione per la quale sei qui. Ma stai tranquilla, non n'è mai morto nessuno. Mal che vada, allora, te sarai la prima." terminò sogghignando in una eco che si diffuse nell'aria malsana, accendendo la pipa che sedeva al suo fianco. Lo lasciava entrare piano, ammaliarle l'anima delicato. Lui, a cui lei doveva il suo nome. Lui che non bastava mai.

O' raccontava.

Di sé e di come riuscisse a far sognare, inebriare, ricordare. Alice ascoltava. E non era mai stata così tanto rapita dal respiro di qualcuno.

L'avorio passò, poi, nelle mani di Alice che osservò compiaciuta la marmellata d'oppio di cui si riempiva. E si lasciò così godere, invadere dal sapore acre e puro al contempo.

Alice non era certo novizia, da tempo faceva uso di pilloline di ogni sorta. Alle volte per renderla stupida e altre per svuotarla. Eppure nessuna, ancora, era riuscita a salvarla da se stessa.

Dopo pochi istanti cominciò a scivolare dal naso all'insù, mescolandosi allo spietato *rouge a lèvres*, un rigolo. Il suo sangue. E bevetene tutti. Amen.

Alla vista di questo, O' parve come soddisfatta e carezzando lo sguardo perso dell'altra, le sussurrò: "Dormi, ora dormi. È tempo che Morfeo ti prenda per mano. Seguilo semplicemente."

I pensieri ovattati, rovesciando il capo sui seni orientali, Alice ubbidì.

E tutto iniziò a ruotare. Altro giro, altra corsa. E Alice salì sulla giostra che l'avrebbe portata sempre più in basso, sempre più in basso, sempre più in basso.

E questa, negli ora narcotici pensieri di Alice, aveva l'aspetto di uno dei fiori di O'.

E Alice dentro quel rosa e violino, come suonavano le corde che la dormivano. Morbide la pareti di quest'involucro caramelloso che leggero sfiorava l'acqua limpida. Una fessura e un raggio di sole a illuminarle caldo il viso, ora, sereno e gocce di una fresca rugiada a viziarla.

Gocce, pure, e non più pure, la risvegliarono come spurgate da uno dei cavi scoperti della vecchia fabbrica abbandonata ove Alice si ritrovò.

Un sole al neon se ne stava appeso in questo buio nulla.

Una fila di porte sui lati. Cercò di aprirne una e un'altra ancora e ancora sbattendo forte i pugni che risuonavano aggressivi nel vuoto. E poi il silenzio. Frastornante.

“Perdinci, ho fatto tardi!” disse fra sé e sé un Coniglio Nero traendo un orologio dal taschino della sua sottoveste. Gli occhi differenti bianco e pece.

La fissò per un secondo, Alice, per poi fuggire e lasciarla al suo strazio. Accasciata in un angolo scorse all’opposto una statua. Avvicinandosi riconobbe le forme di una donna intrappolate nel cristallo finissimo.

Il viso coperto da una maschera metallica, priva di piedi, se ne stava sospesa nel vuoto. Nuda. Rivolti verso l’alto, sui palmi una chiave dorata e dei deliziosi pasticcini, che le ricordarono immediatamente lo zenzero dei suoi innocenti *kindertag*. E un’ampolla.

All’altezza del ginocchio destro una fessura, una toppa. Vi guardò attraverso, Alice, per scorgervi un magnifico giardino. Un Eden si sarebbe detto. E lei già si immaginò allungata con il suo bell’Adamo che mai l’aveva amata. O perché no? Sdraiata su un vecchio furgone, modello Wolkswagen, tutta casse e techno.

“Come cristo faccio?! In sto buco di merda non ci passa né una spada né un ratto!” urlò inumidendosi la labbra con tre gocce dell’antidoto al veleno di cui la piccola ampolla ottocentesca grondava.

Micropunte si direbbero. E Alice, pure, divenne micro.

“Dio come sono piccola!? Un affare sta cosa! Bene, almeno così potrò passare di là.” Rifletté tra Alice e Alice rendendosi conto, però, che ora si trovava così distante dal di là.

Si accasciò nuovamente. Snervate, le lacrime, cominciarono infami a scalfirle il volto.

Un pianto infinito, amaro che così mai. La down peggiore della sua non-vita.

“Fottuto accendino!” singhiozzò, parole gusto collera, rovistando nelle tasche. Vi trovò, di contro, uno degli invitanti pasticcini. La medesima marmellata all’oppio e una gelatina aroma ketamina.

Alice si sentì dilatare e, in breve, la sua ritrovata statura le permise di specchiarsi nella maschera di quella dea mutilata al cristallo.

L’immagine deformata, sdoppiata. Eppure continuava a vedersi come sempre a metà.

Occhi anfetaminici. Grandi, da perdersi dentro.

Rubò, allora, l’oro e l’ampolla.

Stava quasi per perdere conoscenza. Minuscola, fece della mano la sua culla, scordandosi, per un momento, della maledizione che, ivi, le era stata inferta.

Si ridestò frettolosamente lasciandosi trasportare dalla corrente del fiume, che le sue stesse angosce avevano pianto, oltrepassando, così, la fessura.

Vide in quell'istante risbucare il Coniglio Nero. Correva e si guardava nevroticamente attorno, come se avesse smarrito qualcosa e mormorando tra sé "Oh la Duchessa! La Duchessa! Oh zampe care, pelle e baffi miei, siete accomodati per le feste ora! Mi farà ghigliottinare! Ma dove li ho perduti?"

E poi continuò irato rivolgendosi ad Alice: "Marianna, che fai qui? Subito a casa! E portami un paio di guanti, un ventaglio e bada a non scordarti il limone, la soluzione e la dust!"

Alice non ebbe neppure il tempo di replicare che, come al loro primo incontro, l'animale se n'era già svanito.

Si guardò attonita intorno e notò che, poco distante, vi era un fungo su per giù grande quanto lei. Lo esaminò e si mise poi in punta di piedi. La ballerina di un carillon dalla melanconica melodia. E i suoi occhi s'incontrarono con quelli di un Bruco turchino che se ne stava seduto nel centro, braccia conserte, fumando tranquillamente una lunga pipa, e non facendo la minima attenzione né a lei, né ad altro. Nel basso gli stessi fiori che Alice aveva visto scarnificare docili la pelle di O'.

I due si squadrarono a vicenda per qualche momento in silenzio. Agghiacciante.

Finalmente il Bruco staccò la pipa di bocca, e le parlò con voce languida e sonnacchiosa.

"Chi sei?"

"Davvero non te lo saprei dire!" rispose Alice quasi imbarazzata.

"Che cosa mi vai contando! Spiegati meglio" disse austeramente l'altro.

"Non posso! Non capisco, non ricordo!" continuò Alice e la voce tremava.

“Cosa non ricordi dunque? Non ti credo. Lesta, ripetimi il Requiem K626 e vedremo”

Alice incrociò, allora, le mani sui suoi seni acerbi e già stanchi, perché lei l’amore con la A minuscola l’aveva conosciuto sin troppo presto. E tesa e eccitata, come quando da bambina il padre l’obbligava, recitò il Mozart.

*“Tuba mirum spargens sonum
per sepulchra regionum,
coget omnes ante thronum.*

*Mors stupebit et natura,
cum resurget creatura,
judicanti responsura.*

*Liber scriptus proferetur,
in quo totum continetur,
unde mundus judicetur.*

*Judex ergo cum sedebit,
quidquid latet apparebit,
nil inultum remanebit.*

*Quid sum miser tunc dicturus?
patronum rogaturus,
cum vix justus sit securus?¹”* Concluse come lontana anni luce.

“Bene. Visto che ricordi? Polvere di fiducia te ne servirebbe di più!”
Alice tacque e lo lasciò procedere.

“Ora vattene! Anzi no! Serviti prima di due parti del mio fungo. La sinistra ti servirà per vivere, mentre la destra, la riconoscerai dall’odore

¹La tromba, diffondendo un suono prodigioso per i sepolcri delle nazioni, costringerà tutti davanti al trono. Morte e natura resteranno attonite quando la creatura risorgerà per rispondere a Colui che giudica. Sarà portato e aperto il libro in cui è scritto tutto ciò di cui il mondo dev’essere giudicato. Quando dunque il Giudice si sarà assiso, tutto quel che è nascosto verrà alla luce, nessuna colpa resterà impunita.

rancido, ti sarà utile, come dire, in caso di morte. Ma fa attenzione, poiché innumerevoli sono le forme che esse possono assumere” concluse più mansueto.

Alice inebriata dalle bolle di sapone all’oppio che il Bruco le sboffonchiava incurante sotto il naso, non chiese spiegazioni. Si limitò a strappare il dovuto dal fungo e se ne andò senza neppure sapere dove. Ma ora non era certo il momento di chiederselo. E si lasciò, così, godere, riempire dell’aria pesante che ancora l’avvolgeva.

Il balbettare di due voci distanti la risvegliò dal suo alterato torpore.

In fronte all’uscio di una lussuosa abitazione in pieno stile vittoriano, due valletti in livrea, un pesce e un ranocchio, discutevano con fare compulsivo.

Inanellate e incipriate alla drag queen, due parrucche adornavano i capi di questi, così vicini che, al loro inevitabile scontrarsi, l’uno prese le veci e la voce dell’altro e viceversa.

“Per la Duchessa. Un invito della Regina per giocare una partita di croquet!” disse solenne l’uno.

“Dalla Regina. Un invito per la Duchessa per giocare una partita di croquet!” rispose di contro l’altro.

Alice rimase brevemente ad ascoltare l’insensata conversazione.

Varcò, così, l’austero portone e si ritrovò direttamente in un’ampia stanza. Bianca, perfettamente sterilizzata. Vuota, se non per le assordanti urla di un neonato che atroci la riempivano.

Si trovava, questo, tra le braccia che percuotono di una grassa donna. Pesantemente adagiata su di un tavolo chirurgico, priva degli arti inferiori, elegante nel suo abito rosso e velluto, a dispetto delle sue mostruose fattezze, impedita nel movimento, la Duchessa batteva la docile creatura.

Spaventosa, tuttavia, essa pure. Il viso incredibilmente gonfio e gli occhi porcini.

Alice alla vista di queste carni da macello iniziò a indietreggiare.

Un senso di colpa, di morte, la costrinse, però, a voltarsi e a prendere con sé il neonato.

La Duchessa, lo sguardo vuoto nel vuoto, neppure se ne rese conto e automa continuò a colpire, stavolta se stessa.

Alice e nelle braccia la creatura. La cullava, la tranquillizzava, la vedeva lentamente assumere sembianze animali e la lasciò, così, cadere seguendo con lo sguardo il maiale, in cui quella si era ora tramutata, perdersi tra gli alberi.

Sul ramo di uno di questi stava appollaiato un gatto. Un ghigno malefico rompeva il gioco delle sue strisce gialle e viola.

Alice domandò, allora, ingenua: "Da che parte devo andare?!"

"Dipende molto dal luogo... dove vuoi andare" rispose lo Stregatto dall'aria ironica e tagliente. E scomparve.

"Poco m'importa dove..." sospirò Alice.

"Allora importa poco sapere per dove vedi, ah no, devi andare" sghignazzò riapparendo.

"Purché giunga in qualche parte..." riprese Alice.

"Oh certo che vi giungerai!" aggiunse, mostrando, questa volta, i suoi soli occhi che parevano ruotare. E Alice vi si perse.

"Tu sei matta!" la risvegliò felino.

A queste parole Alice si sentì raggelare. L'aveva sempre saputo. Il delirio faceva parte della sua natura.

"Matta!" la chiamò "Ascolta, alla mia destra" fece svelando, ora, la corrispondente zampa "si trova il Cappellaio Matto, a sinistra, di contro, la Regina di cuori dimora. Avrò il piacere di rivederti alla sua corte, alla partita di croquet" conclusero i denti in metallo.

Il ghigno solo rimase ancora per qualche tempo sull'albero.

Alice fece, allora, per seguire a destra, quando, all'improvviso, ogni cosa, alberi e fiori e sassi iniziarono meticolosi a scambiarsi di posto. La destra divenne sinistra, il cielo prese le parti della terra umida e fangosa. Eppure non pioveva.

Alice, a testa in giù, udì ancora su uno degli alberi, ora irriconoscibile, il ghigno.

Si rialzò sbattendo la testa su di una tavola abbondantemente apparecchiata. Vi prendevano il tè il Cappellaio Matto e la Lepre delle Idi di Marzo, mentre un ghiro sonnecchiava nell'antica teiera di porcellana. Un vassoio come un pianale.

"Vuoi del vino mia cara?" domandò affabile la Lepre.

"Perché no?"

"Bene! Qui vino non ce n'è!" si sentì rispondere Alice sbalordita.

"Allora... vediamo un po'. Che giorno è oggi?" intervenne il Cappellaio Matto osservando il suo orologio da taschino.

"Credo il... 4!" disse Alice in risposta.

"Ma no! Oggi è di sicuro il 15!" riprese la Lepre stizzita.

"Ah sì... ottimo il tè alle 15" sottolineò tranquillo il Cappellaio Matto prendendo dalla zuccheriera un cucchiaino colmo di cocaina.

"Cosa ancor più straordinaria, molti dicono che un certo veggente lo preavvisò di un grande pericolo che lo minacciava alle idi di Marzo, e che quando giunse quel giorno, egli chiamò il veggente e disse, ridendo - Le Idi di Marzo sono arrivate - al che egli rispose, soavemente - Sì. Ma non sono ancora passate² - recitò la Lepre solenne nello spiegare il perché del suo nome che, ora, si colorava di un necro velo.

Poi osservò malinconica *la montre* e la pucciò nel tea. La lancetta dei giorni si interruppe inesorabile.

"Strano!? Il vostro aggeggio segna che i giorni?!" chiese incuriosita Alice.

"Strano e per quale ragione... Sentiamo!" controbatté il Cappellaio Matto.

"Beh..."

"E non mi interrompere! Scommetto che non devi aver mai parlato col tempo."

"Anche no. Ma quando canto lo batto" spiegò Alice.

E l'atmosfera si faceva sempre più delirante.

"Ecco! Ora si spiegano 1865³ miliardi di cose e poi il tempo, non lo sai signorina, non vuole esser battuto! All'ultima partita di croquet... vediamo... dev'essere stata..."

² Plutarco

³ Data di pubblicazione dell'opera originale, *Alice's Adventures in Wonderland*, 1865.

“Il 15!” puntualizzò la Lepre.

“Ah sì, il 15. Bene, la Regina di cuori mi impose di intonare una strofa. E povero me, non avevo neppure terminato che la Regina proruppe furiosa – Tagliategli la testa!”

E glissando sull’argomento intrapreso batté forte un pugno sulla tavola e strillò:

“Ghiro! È ora! Raccontaci una delle tue noiose storie!”

Il Ghiro si destò e scivolando sul manico della teiera dai raffinati intarsi e facendo, poi, capolino nella polvere bianca iniziò, leccandosi i baffi con fare ingordo: “C’erano una volta tre sorelle che vivevano in un pozzo...”

“Hm?!” commentò silenziosamente Alice.

“Vivevano, quindi, in questa sorta di bunker ove nulla avrebbe più potuto far loro del male. Traevano, da qui, cose di ogni genere...” continuò sbadigliando e stropicciandosi gli occhi per poi aggiungere: “Questo zucchero non è certo dei migliori!”

“Cazzo continua questa maledetta storia. Traevano cose... Cosa!?” sbottò Alice spazientita e le labbra al dolce anestetico.

“Traevano tutte le cose con la T... per esempio... T come trappola, topaia, tedio, troppo...”

“Eh sì! Il troppo stroppia” subentrò il Cappellaio Matto.

“Zitta!” fece sgarbata la Lepre additando Alice, che nel frattempo si allontanava lasciando i tre a ridursi il cervello a brandelli con il loro farneticare senza senso.

“Cazzo!Mi stavano tirando matta!” e mentre parlava così, notò che uno degli alberi nascondeva nel suo tronco un uscio e vi entrò.

Si ritrovò nuovamente ai piedi di quella Dea Mab di un cristallo illuminato a intermittenza dal neon.

E per la seconda volta la spogliò della chiave dorata.

Poi, alzò il capo. Un primo piano sulle sue labbra rosso spietato. Ingoiò con forza, finché non lo sentì nel suo ventre sterile. L'ovulo che la statua custodiva nei palmi.

Si lasciò, poscia, scivolare sui turgidi capezzoli e varcò la stretta fessura.

E lo spettacolo che si sarebbe trovata di fronte andava ben al di là della sua già contorta immaginazione.

Un enorme cancello in alluminio e bronzo la bloccava imponente. Alice fece per cercare l'ingresso tra gli innumerevoli microchip e cavi elettrici che adornavano meccanicamente la costruzione, quando questa si spalancò aprendola a uno scuro giardino.

Del marmo ricopriva il suolo della terrazza rinchiusa da molteplici colonne dello stesso. All'apice, capitelli in pietra lavica dal gusto classico, accoglievano feti dormienti e rannicchiati.

La quiete nell'espressione sognante.

Dalle viscere di questo artificiale parco cimiteriale adornavano, pesanti, magnifici roseti. Di metallo e argento i petali dei loro germogliati gioielli. *Au milieu*, una pietra preziosa e nera rendeva loro una sorta di luce eterna.

Alice strabuzzò gli occhi davanti a cotanto splendore e vi si addentrò.

Scorse, poi, tre armature, indaffarate a verniciare le rose, celate al di là di un cespuglio di queste. E vi si avvicinò domandando: "Che state facendo?!"

Incurante, la terna di maschere nere continuò il suo fare imperterrita.

La voce di Alice ripeté e, questa volta, un'altra ben più grave le rispose: "Sciocca, non vedi? Stiamo passando le vernici su ogni diopside stellata. Essa cattura, privandola del riflesso, la luce. Ma questa appartiene che alla Regina di cuori e alle sue cinque lune!" spiegò indicando in alto i plurimi astri celesti e metallici come appesi a una cupola che ne impediva il cielo terso, rinchiudendo il pianeta nella sua oscurità.

"Bada 9 a non schizzarmi!" continuò un secondo.

Alice notò, allora, che le tre armature in alluminio, casco in metallo e occhi in verde smeraldino, avevano, ognuna inscritta in una sorta di scheda madre posta all'altezza del polso robotico, un inspiegabile numero.

"Non sono stato io. Domanda piuttosto a 7!" e non un neppur impercettibile mutamento nel tono della non-voce di 9.

"Muovetevi! Se la Regina dovesse giungere ora ci farebbe tagliare la testa!" sgridò l'asso.

E in quell'istante il terrore invase i magneti che, incastonati, gli donavano la vista.

"La Regina! La Regina di cuori!" sbottarono, gettandosi casco al suolo marmoreo.

Un'infinita processione ebbe inizio. Comparvero, dapprima, un esercito di tenebri soldati dalla divisa simile a quella dei tre precedenti, ma rilucenti nei loro metalli preziosi. Si mostrarono, di seguito, i cortigiani sfilando, uniti nei dorsi fusi, ad anomale coppie. I principi reali seguirono. L'insieme, come i giardinieri, si rese ben presto conto Alice, contrassegnato tutto era da incomprensibili codici. Una sorta di mazzo di carte si sarebbe detto.

E infine Lei.

Lunghi capelli nero corvino raccolti ai lati, come due lollypops alla liquirizia e tenuti saldi da una coppia di serpenti, le squadravano il volto etereo e biomeccanico. La bocca languida e carnosa era separata, da un perfetto profilo, dagli occhi immobili, privi e similari alla diopside stellata del giardino affollato eppur inanimato.

Al collo un raro collier di rubini e oro sangue pareva bloccarle il soffio di una vita che non le apparteneva. Uno stupefacente manto di mousseline in seta nera velava trasparente le regali nudità.

I polsi, ancora, erano resi pesanti da ricchi ornamenti bronzei e argentati.

La Regina di Cuori giunse trasportata su di una lugubre nebulosa nella quale parevano essere ingabbiati mille e più lamenti e strazi.

Al suo fianco, il Coniglio Nero teneva, adagiata su di un rosso cuscino, la corona reale.

Un gigante metallo. Tre teschi in osso e culminanti in un cuore dalla luminiscente diopside ne occupavano il centro e, ai lati, slanciate, due spade terminavano anch'esse nella figura di un battito arrestato.

Lei, bassò sinuosa il capo e assistette alla muta vestizione lasciandosi semplicemente adorare dal resto del suo impero di schiavi, ancora inginocchiati.

Alice no. Non s'era mai piegata. Per nessuno, tranne che per la sua unica Regina, la sua perfida Signora. Vossignoria Eroina.

Se ne stava, allora, Alice, voltata verso i balconi, rimarcando che il pianeta pareva come sospeso nel nulla. Una sferica bolla di sapone e dolore.

La Regina di cuori pose, quindi, il suo sguardo funereo su di lei e, rivolgendosi al fante, chiese:

“Chi è costei?”

“Non lo sappiamo!” rispose il corteo di replicanti in un frastuono di voci.

“Voltati e avvicinarti. Inchinati a me!” obbligò ad Alice che nel frattempo si rese prossima alla malefica Maestà. Questa la fissava penetrandola.

Alice era sbalordita. Lo splendido spettro le era identico, speculare nella sua malvagità.

L'indomabile presenza proseguì:

“Inchinati ho detto! Non temi il mio potere, forse? Dimmi, allora, che non hai paura!”

Parole al gusto scherno.

“Non ti temo” pronunciò cauta la voce di Alice.

“Non ti credo! Le tue angosce più profonde conosco. Io sola ne sono l'indiscussa Regina. Me unica e medesima le ho ammaliato” continuò al materializzarsi di un collare teso “Io le tengo al guinzaglio. Le tue paure” terminò, poi, l'impalmabile creatura prima del diffondersi di un riso terrificante.

“E ora trema” ordinò.

E Alice tremò.

Rivolgendosi, seguitamente, al Coniglio Nero disse:

“Che la partita di croquet abbia inizio!” E subito tre assordanti squilli di tromba proclamarono il principio, mentre la Regina prese posto al centro del roseto di tenebre ove un'imponente trono l'attendeva.

Alto, la diopside a costituirlo interamente, a incastrare le ossa dorsali che ne facevano lo schienale, il cui culmine assumeva la forma di un cuore. Alle estremità dei bracciali, due teschi dimoravano. E su uno di essi la Regina posò il collare teso. Ora disteso. E nel voltarsi svelò l'identico tatuaggio alato che graffiava Alice.

Il corteo di paranoid androids si levò ora solo. Munito di corvi rosa kitsch dall'abominevole collo e servienti da mazze, matavano il capo gozzato, dall'aspetto animale, di un roseo infante. Lo stesso a cui Alice aveva cantato una dolce nenia e le cui grida erano, ora, in mute mutate.

“Cosa c'è cara?” ascoltò Alice riconoscendo, nascosto al di sotto di un cespuglio, il ghigno dello Stregatto.

“Cristiddio! Guarda te chi si rivede!” disse Alice sollevata alla vista di quella presenza apparentemente amica.

“Non ti diverte, forse, il giuoco? Te ne stai in disparte vedo” continuò.

“Gioco?! Intendi forse dire carneficina!” puntualizzò.

E in quell'istante le tornò alla mente la Duchessa. E, come se qualcuno le avesse letto dentro decifrandole i pensieri, una gabbia nero dorata divenne materia nell'angolo dell'infinita terrazza.

Lastre di piombo immobili e un usciere, come un boia, e un'ascia affilata e pendente, ostacolavano la vista della donna dalle carni obese e mutilate.

I loro sguardi, a differenza che nella dannata stanza bianca del loro primo incontro, si scontrarono, ora. La Duchessa invitò, allora, Alice a rendersi più vicina. E questa, seguita dal Ghigno dissoltosi, si avvicinò alla lussuosa prigione. Un odore acre l'avvolgeva pesante.

“Porgimi il tuo orecchio. Ti racconterò una storia che mai comincia.” disse la Duchessa in un alito malsano e proseguì: “Sii ciò che vuoi parere, o, se vuoi che te la dica più semplicemente, non credere mai d'essere diversa da quella che appari agli altri d'esser o d'esser stata, o

che tu possa essere, e l'essere non è altro che l'essere di quell'essere ch'è l'essere dell'essere, e non diversamente" concluse scomparendo e portando via con sé la struttura opponente e il suo fedele guardiano.

Ad un tratto di nuovo la voce della Regina di cuori che si levò dal suo cimiteriale eppur sofisticato trono proclamando: "Che la partita cessi di esistere! Che il sacrale tribunale venga a me! Che il carnefice sia già chiamato poiché, del resto, il verdetto è già stato pronunziato!"

"Cosa farnetica ora la strega?!" presero parola i pensieri di Alice, riflettendo sull'assurda coincidenza del dorso tatuato "Di quale tribunale o di amine di processo sta parlando?!" aggiunse.

Ed ecco il ghigno stridulo dello Stregatto, infelice nunzio, porgerle l'amara risposta: "Del tuo, mia cara. Spero vivamente... ma non troppo... tu sia pronta perché la tua bella testolina sta per essere decapitata!"

"Cosa!?" strillò Alice stordita.

Un battito di mani della Regina di cuori, le unghie affilate e perfettamente laccate, e, in men che non si dica, i suoi sudditi portarono, tutt'intorno a lei, in metallo nefaste poltrone. Più semplici, nella struttura, rispetto al regale trono. In queste lo schienale era intagliato donando la forma di un cuore oro nero agli spessi bordi. E mani, dai palmi anch'essi puniti e tagliati da un cuore centrale, sul quale monotone sfere di cristallo sospese compivano il loro moto, si trovavano al culmine degli scuri bracciali.

Circolari, le poltrone, vennero sistemate tutte intorno a un grande tavolo. Nero, il suo colore, se non per delle venature rosse nelle quali un sangue sporco pareva compiere il suo scorrere lento.

Piccola Alice, il grande cappuccio come per cercare un fittizio riparo, trafitta pareva dal resto degli automi che la circondavano ispettori.

“Che si dia inizio a quest’inutile farsa!” cominciò la Regina irata
“Coniglio, a me l’atto di accusa!”

E una lunga pergamena, poggiata su di un cuscino rosso e velluto, le venne, allora, consegnata a fronte.

“Bene. A noi ora” riprese fumando dal suo bocchino smaltato.
E solenne ebbe inizio l’ingrata lettura.

“Colpevole di aver temuto. Se stessa.”

“TAGLIATELE LA TESTA!” si intromise il coro robotico nell’innalzarsi di un rogo di voci.

“Colpevole di aver mentito. A se stessa.

“TAGLIATELE LA TESTA!” l’eco infernale.

“Colpevole di aver usato innumerevoli, le sostanze e le volte, per sfuggire. Da se stessa.”

“Colpevole di aver avuto vergogna. Di se stessa.”

“Colpevole, egoisticamente sua, di non aver desiderato. Che se stessa.”

“Colpevole di aver sognato di telecomandare. Il cuore.”

E qui si interruppe e ironica interpellò: “Alice, cara, vuoi che continui?”

Alice se ne stava silente. Inerme.

A ogni accusa che la Regina le aveva rivolto, come feroci pugnali inferti, si era lasciata indifesa colpire. E tacque.

Ma non la Regina: “Indi taci? Hai forse paura?” rise meschina e poi
“E allora Tagliatele la testa!”

E il tribunale si trasformò in una Babele.

Alice e le mani in tasca. Alice e ancora quel morso di fungo che il Bruco turchino le aveva consegnato e consigliato – in caso di morte.

Alice ancora ferma. L'idea ferma di uccidere. Alice e, come accadde poco prima mentre pensava alla Duchessa, qualcuno, ancora, le criptò la mente. La Regina di cuori.

Si levò dal trono reale. Non una smorfia sul suo viso magnifico.

Alice, pure, si alzò e prese la sua voglia criminale a due mani puntandola dritta sul suo maligno alter-ego. Gli sguardi e le voci delle due si incontrarono sfidandosi "Io non ho paura" giurarono.

In quello stesso istante Alice liberò tutti i suoi sogni lasciandoli oltrepassare la canna che, da lì ad una frazione di secondo, avrebbe fumato.

La Regina attendeva. L'aria quasi compiaciuta. E la pallottola la passò precisa all'altezza della tempia sinistra.

Schhht. Schhht.

La corona si rovesciò all'indietro mentre la Regina si dissolveva tra piume nere e polvere pure, sulla vitrea lastra che ne faceva il tavolo centrale. Sacrificale. E i rubini del prezioso collier vi tintinnavano al di sopra.

Alice sospirò e sorrise. Attraversò il giardino caduto, ora, in un silenzio tombale, rotto solo dal passo pesante delle sue décolleté in metallo.

Sfidò l'esercito di replicanti attonito. E uno per uno i soldati di quest'infima massa di mercenari si vendettero inchinandosi al suo passaggio.

Raccolse, poi, la corona ponendola soddisfatta sul suo capo. Prese posto sul trono reale. Lì, dove da sempre aveva sognato di imperare.

Calpestò, scostandole, le piume. Passò il dito sulla polvere nera per poi riportarlo a sé e degustare estasiata.

Eroina delle più pure. Il suo incubo peggiore ora dissolto.

"Sedete sudditi!"

E le preziose diopsidi sprigionarono potenti la luce, che da tempo tenevano schiava, rilucendo il pianeta intero.

E le cinque lune a vegliare perché, ora, nulla potesse più disturbare.

"La nuova era è giunta e con essa la vostra Regina!"

Alice è stata ritrovata morta il 4 luglio⁴ nel suo appartamento.

Cause del decesso sconosciute.

I capelli inspiegabilmente tinti di nero e il tatuaggio che le solcava la tempia sinistra di rosso. Cuore.

⁴ 4 luglio 1865. Data della pubblicazione prima dell'opera *Alice's adventures in Wonderland* del Reverendo Charles Lutwidge Dodgson, meglio conosciuto sotto il più ben noto pseudonimo di Lewis Carrol.

Synopsis4

Gesti_Creativi_in_Mutazione_Permanente

Ancora le grandi cuffie nere appiccicate alle orecchie. Ancora la musica troppo alta per non sentire il ritmo differito di quello dell'altro. Il cuore.

Bestemmiando, si stropicciò gli occhi anfetaminici diretta verso la latrinatoilette al di là del tatami dal quale faticava a distaccarsi.

Fuori, nelle ore della solitudine, il cielo dello stesso colore di una tv sintonizzata su di un canale morto, e dentro, una lampadina nuda pendeva come impiccata illuminando lo stanzino empio di un silenzio rappreso tra le piastrelle a scacchi.

Il cesso. E uno specchio a replicare identico l'immagine parlante.

“Che cazzo!?” sbottò “Diamine di stramonio, ancora non scende!” pensò.

- Please, connect yourself. Please connect yourself - ripeteva metallico l'alterego al vetro e l'occhio sinistro, come disincarnato, a fissarla.

“Chi cazzo sei?!” strillò mentre la paura la prendeva per mano.

- It's all under control. It's all undercontrol. It's only an user interface.

Frastornata e affascinata, al contempo, si avvicinò facendo stridere le unghie laccate alla superficie riflettente mentre lo sguardo meccanico le sbocciava davanti come una vulva trascinandola ove neppure la sua mente allo stramonio avrebbe mai potuto.

You're in
Synopsis4

Fu la prima cosa che riuscì, a fatica, a decifrare. Questa sorta di geroglifico pareva come perfettamente inciso su di un sole appeso simile a una gigantesca pastiglia di LSD. E tutt'intorno strutture inscritte di codici trasmettevano immagini e suoni in serie.

- Welcome - ricominciò la voce - Benvenuta in Synopsis4_sistema integrato. Ciò che credi di percepire è un'illusione. Ciò che visualizzi è l'invisibile. Ciò che senti non sente.

- It's all under control.

- Please connect yourself on Synopsis4 Channel_sistema integrato. Please, stare into our device of surveillance - fece automatica indicando ciò che sole non era.

Sconvolta obbedì e fasci di luce l'accecarono immergendola in una babele di lingue, litanie di insulti, nel lento scorrere di un Gange malato, nel rombo di tutti i treni, di tutti i terremoti, nel ticchettio degli orologi e nel molteplice e interminabile squillo di telefoni.

Nello sgocciolare del sangue dentro ai mattatoi.

Le labbra da pompino spalancate lasciavano scivolare, anch'esse, un rigolo cercando di emettere in un rantolo qualcosa simile a uno S.t.o.p. che potesse porre fine al suo stupro otticomentale.

Eppure l'incoerente balbettio incalzava assieme al flash, mostruoso e parallelo, di simulacri.

- Ok. It's enough. Please stay connected - risuonò gelida nell'etere - Please, don't overpass the limits. Our device of surveillance is already on.

Il corpo inerme, inorganico, estensione di una macchina virtuale, ciondolava stordito.

- Please, stop it.

Ancora le grandi cuffie nere appiccicate alle orecchie. Ancora la musica troppo alta per non sentire il ritmo differito di quello dell'altro.

Fuori, nelle ore della solitudine, il cielo dello stesso colore di una tv sintonizzata su di un canale morto, e dentro, si lasciò scivolare tra i frammenti di se stessa al vetro, grani di un rosario di un dio assente, che squarciavano il silenzio rappreso tra le piastrelle a scacchi.

Una lampadina nuda, come impiccata, si spense inattesa.

Agli antipodi del mondo, al di là di una muraglia di casse, nelle viscere di un'indistinta massa di corpi all'unisono, la voce sinuosa di un mixer ripeteva automa:

- Please, switch off the brain.

- Please, switch off the light.

NECRODE5

*Genere di insetto coleottero di color nero; ricerca le carogne dei grossi animali, sulle quali si riscontra a volte in gran numero.

Il vaso di Pandora

Appena entrata, l'infermiera mi invitò a togliermi i lacci delle scarpe, le spille da balia che portavo nelle orecchie e a depositare qualsiasi oggetto "contudente" nel gabbiotto.

Mi mostrarono la mia stanza; l'avrei condivisa con una vecchia impicciona depressa con degli enormi occhiali da vista e uno squallido pigiamino verde. La odiai sin da subito.

Feci un giro panoramico del posto. Carino. Come dire? Tranquillo.

Si poteva fumare a volontà, guardare la tv, fare delle lunghe pedalate su una ruggente cyclette modello anni '70.

Mi pareva di stare in una comune.

Salutai mamma e zia.

Mi piaceva quest'enorme scatola bianca, qui potevo fare ciò che volevo, o quasi. Ero serena, forse, anche a causa delle mille gocce di psicofarmaci e simili da pulp diva ai quali mi obbligavano ogni giorno. Non sentivo più l'orco rubarmi il tempo, costringermi a fare tutto in fretta e perfettamente.

Feci subito amicizia con tutti. C'era la signora Rosy, una donna bionda e disponibile; Superman, un vecchietto che si aggirava per il reparto con un lenzuolo sistemato a mo' di mantello sul quale gli infermieri avevano stampato una bella S; c'era, ancora, Alberto, un omino dagli occhi perennemente sbarrati, ma dall'aria intellettuale e poi c'era M., che non ho mai capito quale fosse il suo vero nome, fatto

sta che stringemmo subito un buon rapporto. Aveva circa trent'anni, gli avevano diagnosticato una depressione acuta.

Ecco, questi erano i miei nuovi amici. Spettatori della vita, angeli in attesa di risveglio.

Le mie giornate trascorrevano in maniera quieta e monotona. Era esattamente ciò di cui avevo bisogno. Al mattino mi alzavo, colazione, studio e poi su sulla mia cyclette. Ogni pomeriggio ricevevo le solite visite: Davina, mamma, Jimmy, Punk e le mie compagne di classe che tartassavo di domande sulla scuola, ne ero così ossessionata. Un giorno mi consegnarono un libro, era da parte della mia professoressa di tedesco, "Narciso e Boccadoro" si chiamava, un vero mattone.

Lo lessi, anzi no, lo divorai in una sola giornata. Non capivo neppure ciò che c'era stampato su quelle pagine riciclate. Dovevo solo leggerlo veloce. Veloce. Così voleva l'orco.

Venne a farmi visita anche Cora-dolce ninfa, testa rasata e piercing scintillanti.

"Ciao Sò! Com'è?" fece quasi con imbarazzo.

"Beh... così?!"

"Bello vederti però... e poi almeno così non ti devo venire a recuperare in qualche sperduta stazione?!" commentò con il suo fare da roccia allo zucchero filato. Rosa. Come il colore del suo millimetro di capelli. Minimal. Era così felice di vedermi lì, appollaiata sul calorifero bollente e non sotto un treno come le avevo promesso qualche giorno prima. Mi fissava le mani, Cora. Diceva che erano spaventose, così magre e piccole.

Ero spossata dopo le consuete visite. Massacrante dover sorridere quando in realtà il pianto ti soffoca, sforzarsi di cercare nella testa una battuta simpatica, cercare di apparire serena.

Telecomandare il cuore.

Tutti arrivavano sempre con molte lettere e quel giorno Davina mi portò anche delle ali e delle stelline di carta che appesi subito al muro della mia camera, così, per farmi un pò compagnia quando la notte avevo paura di scomparire.

Domenica mi diedero il permesso di uscire.

Pasticcini, tanti. Il giorno seguente sarebbe stato il mio compleanno e non vedevo l'ora che quella giornata passasse. Mi mancavano i miei amici, la scatola bianca.

Non chiusi occhio. La notte.

L' Angelo

- Happy birthday piccola So.

Così c'era scritto sui tanti bigliettini d'auguri.

04/12/2000

Mi svegliai presto. Una nuova alba mi graffiava crudele il volto. Arrivai presto anche in reparto.

Arrivavo sempre prima. Prima che gli altri si svegliassero, prima della colazione.

C'era un non so che di diverso quel mattino nell'aria. Vidi passare due donne, una bionda e l'altra mora, ambedue in lacrime. Pensai immediatamente che una di loro doveva essere un nuovo arrivo. Mi sistemai nel mio angolo, sul calorifero, ripassando filosofia.

Fu proprio da qui che intravidi per la prima volta il mio angelo. Lo vidi passare, anzi strisciare raso al muro. Era morto. Sparì e non capii dove. So solo che come una creatura divina, esattamente come un angelo, svanì nel nulla.

Appena finito di festeggiare il mio diciottesimo compleanno, andai a sdraiarmi sul letto. L'effetto del valium cominciava a farsi sentire. Ed ecco di nuovo, improvvisamente quell'anima passare.

"Ohi! Scusa..."

La chiamai col timore che non mi potesse sentire.

"Eh! Cosa vuoi?" rispose in un faticoso alito.

Poi entrò e trascinando il suo passo si adagiò sul letto accanto.

Un paio di pantaloni neri e un maglione oversize color sabbia la sua divisa terrena.

Il suo volto era così pallido, stanco, provato da chissà quali battaglie. La cosa che mi colpiva in questo fragile essere erano i suoi occhi azzurri coperti da alcune ciocche biondo ossigenate.

Vitreo, perso, assente.

Cominciammo, così, a parlare di quello che ci era capitato. L'angelo aveva tentato il suicidio quella stessa notte cercando di volare via, per sempre. Aveva una voce roca, bassa, profonda.

Mentre mi raccontava l'accaduto non un minimo cambiamento di tonalità. Le sue parole come intrappolate da chissà quale male. Odiavamo entrambi la vita e chi ce l'aveva donata. Fuck you up!

Più parlava e più capivo che la sua anima era graffiata, incazzata, dannata e non ero mai stata così tanto rapita, risucchiata dal respiro di qualcuno.

Discutemmo del modo migliore per toglierci la vita.

"Boh io credo che morirò di overdose?"

"Ma che morte di merda!" criticò.

"Beh allora si va di gas!"

"Eh già, come i ratti"

"Ohi ma che vuoi!? Allora ti tagli le vene"

Finimmo per perderci in questo torbido vortice di pensieri. Di morte.

"Che ne dici allora di un semplice e secco colpo di pistola?"

No, neppure. Lui voleva morire in Scozia dopo essersi rotolato per le infinite e verdi vallate nebulose, ubriaco marcio, sino a quando... Bella, allora io salto di là!

L'angelo si chiamava Abel.

Era così bello, nonostante fosse davvero trasandato. Alto, magro, con il nasino all'insù. La sua pelle candida e vellutata, la bocca piccola e carnosa al contempo. Scarno e teso.

Abel.

Lo informai del fatto che proprio quel giorno fosse il mio compleanno e gli offrii dei Baci. Abel li accettò e si infilò un paio di queste pallottole al cioccolato in bocca.

"Hm! Buoni. Ohi grazie! A buon rendere... ma mi sa che te non devi mangiare proprio tanto, vero?!" domandò retorico.

"Beh no, direi."

Era la prima volta che lo vedevo mangiare. Anche a pranzo non si era visto. Le sue angosce gli avevano rubato indegne l'appetito. Ero contenta che Abel mangiasse quei Baci, i miei baci.

Mi raccontò, anche, che di notte non riusciva a dormire e così gli regalai le mie pillolinebuonanotte per anestetizzare la paura. Mi chiese se fossero droga, che ne so, magari un fantastico intruglio di ketamina, cocaina, anfetamine varie e Eroina di cui in quei giorni sentivo l'acre odore persino nel tè delle 5 stile inglese. No, dolce principe! Sono delle semplici pilloline alle erbe per farti riposare un po'.

Ci salutammo.

Abel andò nella sua stanza, prese le pilloline e dopo poco si addormentò beato.

Finalmente riuscì a chiudere i suoi dolci occhi e tenere al guinzaglio i suoi tormenti.

Venne Davina a trovarmi! Lampada rosa shocking e un gigantesco e appariscente biglietto d'auguri il suo regalo. Era tutto così splendido.

Non feci altro che parlarle di Abel, di come mi avesse semplicemente accolta, di come non mi avesse evitata e neppure guardata con un non so che di superiore.

"Ohi Dà è stupendo!"

"Sì Sò ok, ma sarà uno dei tuoi soliti sfattoni!"

"Ma noi, lui non si fa. Te l'ho detto è una creatura divina!"

"Sì, che però sta in un reparto di psichiatria!?"

"Fanculo Dà!" contestai infastidita.

"Ohi, scusa. Dai non te la prendere. Solo ti conosco brutta trashona e spero che non ti metterai a fottere anche qui."

“Fanculo di nuovo Dà!”

Ok, mi ero innamorata. Innamorata di quell’angelo maledetto, di un’anima inquieta e malata. Di un principe. Del mio Lucifero cacciato e rifiutato perché ribelle, di quel bel Narciso-Herman Hesse’s style.

È solo così che ho festeggiato il mio 18esimo compleanno. Solo.

Non volevo più andarmene da psichiatria, lì c’era il mio principe e lì io dovevo stare.

Appena uscita dal reparto incontrai due vecchie compagne di classe, anche loro erano venute ad augurarmi buon compleanno e davanti a casa altre, pure, mi attendevano; premurose.

Ma la mia mente era altrove.

Mi svegliai. Mi guardai allo specchio. Cos’era quella strana espressione nei miei occhi?

Mi truccai e mi misi dei vestiti nuovi. Mi sentivo la ballerina di un carillon.

Corsi da Abel e trascorremmo l’intera giornata insieme, raccontandoci l’un l’altro, svelandoci i nostri più profondi segreti, i nostri più agghiaccianti pensieri e perfezionando la scena finale, un clamoroso - The end.

Ma lui non stava meglio. Continuava a trascinarsi con la testa appiccicata al muro bestemmiando e biascicando parole d’odio, sputando rabbia. Io al suo fianco. Sempre. Al fianco di quel ragazzo che fumava diana blu.

Ci sono immagini di quei giorni, oramai distorte, che, tuttavia, non potrò, ne vorrò mai dimenticare.

Scene strazianti, buie all’obiettivo. Scene dell’inizio della mia fiaba.

Sì eh? Sembra strano dirlo, ma la mia più bella storia d’amore è nata proprio in un’asettica stanza blindata di un reparto di psichiatria.

Quella sera Abel si sdraiò a terra, sul pavimento freddo. Pareva morto e rimase così inerme per ore. Restai tutto il tempo seduta accanto a lui implorandolo di rialzarsi, di tornare a urlare a questo cristo di cielo di andare a farsi fottere perché nessuno poteva permettersi di stare sopra di noi. Lo pregavo di rimanere stretto, legato a quel lembo di voglia che ancora lo teneva intrappolato alla vita, di vendicarsi di tutti quelli che lo avevano dilaniato giorno dopo giorno.

Si rialzò e mi chiese sussurrando se... "Promettimi che tu morirai con me, che tu sarai con me quell'ultima volta che vedrò sto cazzo di sole. Voglio farlo con te. Ci sarai vero?"

Rimasi attonita, non di certo dalla sua richiesta, ma dal fatto che volesse chiudere i suoi occhi con i miei, desiderasse avere come ultimo ricordo di questo strafottutissimo mondo proprio il mio viso. Risposi convinta di sì. Volevo morire. Morire con lui sarebbe stata una degna maniera per saltare di là.

I giorni passavano. In reparto ogni giorno ne combinavamo una.

Quella volta ci accampammo per ore io, M., Alberto e Abel fuori dalla sua stanza. Mi divertii davvero! Erano tre matti e in mezzo a loro mi sentivo libera, vera. Non c'era più bisogno di fingere, potevo finalmente togliermi quella pesante e scomoda maschera. Poi, a un certo punto, Abel svalvolò. Si tolse la maglietta e le diede fuoco. Lo fermai. Abel noooo! La bagnai subito provando a salvare il salvabile.

"Tienila tu se vuoi."

Risposi di no. Un no categorico, come quello di una donna forte, ora, che ancora conserva quel brandello di T-shirt grigio e bruciacciato.

Rimanemmo soli. Mi svestii e ingenua gli domandai come mi trovasse.

"Sei perfetta così! Splendidamente androgina e poi a me piacciono le ragazze magre."

Queste poche parole mi lusingarono infinitamente. Il principe che sognavo aveva detto che ero bella, anzi no, - errata corregge - perfetta! Io che mi ero sempre considerata una merda, che avevo sempre faticato

per sentirmi poco più di uno zero, io-permenienterose, grazie. Non me le merito. Magnifico, no?

Tuttavia sarebbero state proprio queste stesse parole a rimbombarmi nella testa sino a farmi impazzire qualche tempo dopo.

E così come una bimba, senza paura ne vergogna, mi rivestii.

Tornata a casa anche mamma notò che c'era qualcosa di diverso in me e, inoltre, le mie crisi isteriche erano praticamente scomparse.

It's in his kiss

Quel giorno eravamo tutti e due particolarmente calmi. All'ora del tè domandai ai medici se avessi potuto distribuire io sto piscio caldo.

Non ricordo in che stanza mi trovassi quando un infermiere mi fermò e mi disse: "Preparati! Ti spostiamo in medicina, non stai mangiando nulla."

Rimasi in silenzio per un lungo momento. Un silenzio angoscioso. Da chiesa. No! No! Non potevano allontanarmi dal mio angelo! Impossibile persino il pensiero di stare senza di lui.

"Su rimetti in ordine le tue cose - continuò - tra poco andiamo."

Corsi in camera mentre la desolazione bagnava inesorabile gli occhi. Credo fosse la prima volta che mi capitasse lì dentro. Nell'ospedale psichiatrico. Di piangere. Ma mi stavano portando via dal mio principe, dalla persona che, oramai, conosceva di me ogni cosa, da quel ragazzo sempre così triste.

Scorsi Abel passare davanti alla camera. Anche lui sembrava scosso dalla notizia, ma non entrò.

Dopo breve tornò l'infermiere-indegno nunzio e chiese cosa stesse succedendo. Anche lui era meravigliato di vedermi così a terra, proprio io che con lo scampanello dei miei ciondoli incastrati in quel rancidume di dreads riuscivo a scacciare per un pò i terribili pensieri

delle anime intorpidite del reparto. Avrei voluto supplicarlo di non separarmi da Abel. Non ora. Di non spezzare quello che insieme eravamo riusciti a costruire in così poco tempo. Ci eravamo aiutati, fatti forza e sorretti l'un l'altro per paura che uno dei due potesse volar via lontano. Non potevano rovinare tutto!

Salutai M. Lui, almeno, stava per essere dimesso.

“Beh ciao!”

“Ciao occhi belli. Sbrigati anche tu a uscire da qui!”

Piansi ancora perché io stavo per lasciare il mio castello e il mio principe.

Abel se ne stava in camera sua. Fissava il muro.

“Beh io devo andare...”

Era buio. L'atmosfera tesa. Abel si avvicinò a me. Mi guardava intensamente negli occhi. Mi fissava dritto dentro. Era così bello e mi era così vicino che potevo quasi sentire il suo cuore battere veloce, come per reclamare di essere ancora in vita, rompere il silenzio regnante. Ero tranquilla, a me, Abel non faceva paura.

All'improvviso la sua voce.

“Posso darti un bacio?”

Non ebbi neppure il tempo di pensare, ma non ne avevo bisogno. Annuii. Ed eccoci stretti, intrecciati, annodati l'un l'altro. Il mondo si era spento e il cielo fermato per un attimo. Per un interminabile e magnifico momento.

Il silenzio ci stava ad ascoltare. Il buio a guardare. Una luna al neon filtrava dalla finestra spiandoci, assistendo metallica al nostro primo bacio. Eravamo un unico essere. Un solo male.

Una solitudine congiunta. Era tutto così naturale. Le sue labbra poggiate sulle mie, il suo petto stretto al mio. Un bacio semplice e innocente. Travolgente. La terra non era più terra, ma cielo e noi due adagiati su di una nuvola.

Per tutto il tempo rimasi immobile. Mi lasciai baciare. Mi lasciai godere. Volevo sapere di lui, del suo profumo. E mentre Abel mi stringeva a sé, io ritornavo pian piano alla vita.

Ci distaccammo delicatamente. Nessun imbarazzo, era tutto così ovvio, come se fosse sempre dovuto essere esattamente così.

Abel promettimi che mi verrai a trovare.

Necunia

Mi condussero nella stanza 56 del reparto medicina generale. Ero sola. Tre letti bianchi, nudi e vuoti. Una sedia, un tavolo e una regale poltrona di finta pelle nera. Ecco la mia nuova casa.

Oramai mi ero abituata a stare in ospedale e, tutto sommato, avevo imparato a farmelo piacere.

Mamma arrivò poco dopo e mi mancava. Strano. Mangiai una mezzapenna al sugo, e basta.

La invitai a tornare pure a casa. La osservai. L'abbracciai forte. Com'era bella, proprio non l'avevo notato mai e com'era dimagrita, anche lei.

"A doma mà!"

"Buonanotte Sofiaperla. Mi raccomando."

Ero nervosa. Corsi disperata al telefono.

"Salve, mi può passare psichiatria?" - il Nabucco - "Pronto sono Sofia, Sofiaperla... Oh! Datemi il numero di Abel. Mi serve! Siamo amici... io..." - "No, non possiamo" - "No?! Fancuuulooooooo! A me non me ne fotte un cazzo della privacy, ho bisogno di quel cristo di numero!"

Parole veloci, al sapore di rabbia, spezzate.

"No, la smetta ora!"

Sbattei la cornetta al muro. Stronzi, bastardi, cazzo di camici bianchi! Telefonai a mille numeri verdi e ad altrettante persone con il suo stesso cognome. Nessuno lo conosceva. Abel pareva nato dal nulla. Senza passato.

Feci ritorno in camera a notte tarda. Ero distrutta e non riuscivo a dormire. Non volevo neppure imbottirmi di valium, en, prozac, lexotan, lorazepam... Volevo Abel. Mi sentivo così sola, inutile, vuota.

Mi rannicchiai, allora, nella finta pelle nera, cercando un artificioso abbraccio. Silenzio.

Ed era agghiacciante come quel silenzio potesse fare così tanto rumore. Frastornante. I miei pensieri ovattati. Ed eccolo tornare! Mi riempi di terrore. Lo sentivo. L'orco era lì. Era tornato di nuovo, ancora più forte, pronto a lacerarmi, a rubarmi il fiato. Piangevo tremante e singhiozzante. Non una pausa. Non mi dava tregua. Pugnava infame il mio cuore malandato riducendolo sadico in brandelli. Mi alzai di scatto come per fuggire, completamente persa in quella piccola stanza.

Terribilmente assente. Vidi la mia immagine allo specchio come sdoppiata. Impugnai la spilla da balia più grande e cominciai a tagliarmi feroce come una bestia. Io non c'ero.

No! Non voglio!

Ma il suo esercito era così agguerrito, invincibile mentre il mio era costituito da pochi soldati stanchi, sporchi mercenari pronti a schierarsi dalla sua. Mi vinse ancora una volta. Solchi sulle braccia che ci vedi dentro, tagli sui seni per rifiutare il mio essere donna, sull'inguine perché nessun bambino sarebbe mai uscito da lì, non ne potevo più avere. Usciva a fiotti. Il sangue. Pian piano mi sentivo ritornare. Per un momento il dolore fisico oltrepassava quello vero, quello dentro e lentamente recuperavo coscienza di me. Lacrime e sangue il solo modo per sentire che ancora c'ero. Quale piacevole tortura.

Il battito del cuore alla cocaina, ancora troppo veloce. Ero terrorizzata - Paranoia causes explosion.

Nella mia testa ancora Abel.

Presi del valium. Troppo. Nello specchio due occhi anfetaminici, due pupille grandi, enormi da perdersi dentro. Mi accasciai sul letto rantolando una ninnanna per addormentare le paure, un requiem per chiamare a me le tenebre.

La mattina seguente mi svegliarono prestissimo. L'ennesimo esame del sangue. Era di nuovo al centro dell'attenzione, proprio come la notte appena trascorsa. Lo osservavo scorrere faticoso all'interno del tubicino trasparente, proprio come quando ti risale se ti fai. Buchi. Quanti? Buchi di fica. Buchi di culo. Buchi nelle braccia. Buchi che spiano tra i muri. Buchi nel cuore. Troppi.

Tè e una fetta biscottata.

Uscii sull'enorme balconata. Il tempo era freddo, pungente. Tagliente, appunto. Io indossavo il mio pigiama blu e rosa, un cappottino verde rigorosamente second hand, la lunga sciarpa beige e rossa fatta da mamma e ben otto paia di calze. Sì signori avete sentito bene. E cristo se gelavo.

Alzai lo sguardo. Davanti a me, nascosto dalla nebbia e dal fumo della mia sigaretta, se ne stava il reparto di psichiatria.

Tornai un secondo in stanza per poi scappar via. Veloce, di corsa verso il mio castello.

Corsi per le scale sgaiaitolando per i sotterranei. Eccomi di nuovo fuori. Abel! Abel! Giunsi davanti alla chiesa. Di pietra, io. Dall'altra parte il reparto e il cielo come di vetro. E intanto iniziò a piovigginare.

Le gocce bagnavano il mio viso. Lo scalfivano. Ero inquieta, terribilmente.

Abel era alla finestra. Lo sguardo fisso, come sempre. Nel vuoto. Sgranò gli occhi. I suoi occhi!

Io pure. Abel non se n'era andato. Non mi aveva abbandonata. Di nuovo lui, il mio angelo a cui avevano strappato le ali con estrema ferocia ferendolo a morte. Lui che stava pagando per un reato mai commesso, per una colpa non sua. Era magnifico. Gli sorrisi e gli domandai attraverso il vetro come mai fosse ancora rinchiuso lì. Scosse le spalle. I miei occhi si inumidirono. Di lacrime.

Di gioia e stupore. Ero così contenta di vederlo, come se fosse lì ad aspettarmi. Non riuscivo a crederci.

Mi avvicinai al portone. Noi continuavamo a seguirci con lo sguardo.

All'entrata c'era quella bella e minuta donna bionda che avevo visto la stessa mattina in cui Abel era stato internato.

Mi osservava. Chi era? Cosa voleva da me?

“Tu devi essere la Sofiapera di cui mi ha tanto parlato Abel, vero? – esordi curiosa – e dimmi le gocce che gli hai dato sono droga?”

Mi voltai infastidita. Come ho scritto prima?! Ah sì... Fuck you up!

Accanto a lei un uomo dal volto simpatico e paffuto. Non capivo come Abel potesse odiare così tanto quel viso.

Le porte si aprirono. Abel venne verso di me abbracciandomi. Un bacio leggero e sfuggibile per poi salutare i suoi.

E noi di nuovo insieme sul nostro calorifero. Abel stava uscendo. Eravamo così assetati.

“Dimmi dove sei” “Vienimi a trovare” “Alle 19.30”

Tornai in medicina. Mamma come da copione mi stava aspettando.

“Dov’eri Sofia? Guarda che non sei in un hotel, ma in un ospedale. Possibile che tu non sappia comportarti neppure qui dentro?!”

Sfoderando uno dei miei migliori sorrisi alla Nightmare before X-mas mi avvicinai e sbottai con un “Ohi mà... fottiti!”

La sua presenza mi infastidiva. Quella stanza doveva essere solo mia, di Abel e dell’orco.

Mi ero fatta... sì, fatta portare i miei vestiti preferiti. Mi lavai i capelli, mi truccai e mi spalmai un quintale di crema al borotalco su tutto il corpo. Profumavo come una puttanelle d’alto bordo. Abel veniva a trovarmi.

Lo attesi per l’intero pomeriggio. Alle 19 morivo dalla voglia di vederlo e decisi di andarlo a cercare. Ancora una corsa per i suburbani cunicoli umidi. Tornai davanti al reparto. Abel non c’era più, Abel mi aveva tradita. Impazzita, acerba Tosca, iniziai a gridare.

Nella mia mente, distorte, le urla che portavano il suo nome mi parevano tramutarsi in canto.

Mi diressi di nuovo verso la mia stanza. Lo cercavo ovunque. Giunsi senza più fiato all’entrata del vecchio edificio ospedaliero. Un’enorme galleria e dall’altra parte gli amici di Abel.

Disperata, isterica domandai:

“Dov’è?”

“È in giro da un’ora! Te dove cazzo eri finita?”

Abel allora era qui. Abel c’era, ma dove poteva essere? Dove? Lo sapevo. C’era qualcosa dentro di me che mi suggeriva che ci saremmo incontrati di nuovo. Era destino. Mi spinsi con forza alla porta al vetro pronta a ricominciare la mia estenuante ricerca, ma...

“Abel!” sussurrai incredula.

Alzò il capo.

“Ohi principessa ma dov’eri?” sorrise. Eccolo scendere dalle scale. Stupendo. I capelli puliti, biondi come mai. Il suo bel viso con gli occhi e la bocca truccati di nero come il colore del suo lungo cappotto di pelle. Ai piedi i suoi soliti anfibi lisi lo trascinarono.

Salii le scale con una mano poggiata sul corrimano per paura di svenire dall’emozione. Ci abbracciamo avvolgendoci. La mia ansia scomparve, le mie angosce, i miei timori e quella terribile sensazione di essere di nuovo caduta pure. Ero di nuovo al sicuro, tra le braccia del mio cavaliere e non riuscivo a pensare a un posto più dolce e rassicurante. Un bacio.

“Come sei bello”

“Mi sono messo bene per te” disse sorridendo.

“Dai Abel vieni, corri!”

“Dove?”

“Qui, giù nei sotterranei!”

Scendemmo lo stretto corridoio tenendoci per mano. Ci accoccolammo in un angolo osservandoci intensamente. Gli raccontai, poi, che l’orco era stato da me quella notte e, di nuovo, aveva sconfitto il mio esercito. Mi rassicurò dicendo che non avrei più dovuto temere nulla perché ora c’era anche il suo a combattere per me.

Dovevo tornare, in camera dei parenti mi stavano aspettando oramai da ore. Abel decise che mi avrebbe aspettato comunque lì. Ma perché? Perché Abel era così disponibile proprio con me? Salutai velocemente gli zii e company che paradossalmente mi regalarono una scatola di biscotti grondanti di cioccolato?! Mamma se ne andò con loro.

Scesi con furia le scale. E lui mi aveva atteso lì al freddo. Gli porsi i miei dolcetti perché il mio principe non aveva cenato. Mi invitò ad assaggiarne uno solo.

“No Abel non posso. L’orco potrebbe uccidermi per questo!”

Lo osservavo, anzi scrutavo e alla fine dissi: “Dai, fammi provare il gusto di cioccolato!”

Mi diede un bacio. Ci scambiammo uno zuccheroso bacio al cioccolato. Io assaporavo ogni sfumatura. Del respiro di Abel.

Salimmo nella mia stanza. Abel mi consegnò un biglietto.

“Cos’è?” chiesi incuriosita.

“Beh leggi, no?”

Era uno straccio di foglio della mensa dell’ospedale. C’era scritta una poesia. Sua. Per me.

Me ne stavo seduta, affondata nella poltrona. Abel si specchiava nei miei occhi. A un tratto si fece ombroso, incazzato, quasi imbarazzato. Mi fissò come solo lui sapeva fare – Ti amo.

Sentii qualcosa frantumarsi, spezzarsi inesorabilmente. Era la mia maschera. Quasi la vidi. Rompersi in mille pezzi. Quelle due semplici parole, che parevano rimbombare, mi uccisero. Mi fecero sprofondare nel mio vortice di insane litanie mentali. Fingendo un’inaspettata calma ribattei: “No. Tu mi odi, lo so. Su dillo!”

“Ti amo da morire” rispose.

Mi odi, mi odi ripeteva mendace.

Oh dolce principe dillo ancora e ancora, con la stessa intensità, con la stessa convinzione. Guardami ancora e per sempre così.

Avvicinati. Baciami. Rubami. Erano queste le cose che, in realtà, avrei voluto dirgli, gridargli, ma l’orco mi aveva insegnato a estraniarmi, a non provare più sentimenti, a sentirmi asceticamente al di sopra di tutto. Abel mi stava distruggendo. Stava rovinando tutto. Stavo perdendo il controllo!

Abel ripeteva ancora quelle due parole. Era ancora lì, non si era mosso.

Io, invece, ero sempre più rintanata nella mia poltrona, come in cerca di un illusorio rifugio, come per porre una barriera tra me e lui in cerca di un nuovo calco per coprire il mio viso sfregiato dal male.

Abel continuava a parlarmi con così tanta spontaneità. Con amore.

“Ti amo! Sì! Amo il tuo modo di fare e persino il tuo modo di incazzarti. Adoro il tuo passato sempre e comunque presente in quella perenne punta di amarezza che cerchi di nascondere in fondo agli occhi! Sei la mia Venere!”

Su quella poltrona mi sentivo come su di un trono, mi pareva di essere una principessa e Abel il prode cavaliere venuto da lontano a salvarmi dalla maledizione infertami in culla. Era proprio così che Abel mi faceva sentire, come una fata, come una regina. La sua regina.

Mi spostai sul letto. Abel prese posto sulla poltrona. I ruoli si erano invertiti. Ora toccava a me.

Ok! Ok... bene bene stringi il campo! Ottimo primo piano.

Lessi, allora, una parte di una lettera che avevo scritto a Davina quello stesso giorno. Tremavo. Cristo se tremavo! Parlava di lui.

- Sai Davina, il suo modo di guardarmi, la sua voce, la sua anima tormentata. Beh... cazzo lo dico. Lo amo!

Ecco, l'avevo ammesso. Giudice segni pure. Mea culpa.

Ero terrorizzata. L'amore l'avevo sempre immaginato come una scala senza il primo gradino, dove non ero mai potuta salire. E ora, invece, mi trovavo proprio su questo scalino. Con Abel.

Rimase con me a lungo, sino a quando un'infermiera non lo sorprese e non lo cacciò via.

Gli esami del sangue, gli elettroencefalogrammi, i cardiogrammi e bla, bla, bla continuavano.

Non andavano molto bene. Ogni giorno prenotavo alla mensa pasti più che abbondanti per far felici mamma e i medici. Il tutto immancabilmente finiva, però, in un cassetto che la sera veniva svuotato nel water. Et voilà, les jeux sont faits! Astuta la ragazza, no?

Aspettavo Amore seduta sul cornicione del ballatoio dondolandomi come un inesperto trapezista aspettando di cadere, sfidandola. La morte.

Il solito fottuto freddo a raggelarmi il cuore. Lo intravidi sulle scale e anche lui si accorse di me.

Attraversò lentamente la lunga balconata. Mi baciò. Prese una sedia e mi si mise davanti.

“Ho una cosa per te, ma vedi... non mi va di dartela, e poi...”

“Anche io ho una cosa per te!” fece tirando fuori dalla tasca una magnifica maschera, di quelle del carnevale veneziano. Io, la mia lettera. Non ero mai stata così tanto profonda, vera. Scrisi tutto ciò che provavo, le mie mille paure; gli spiegai che non riuscivo ad abbandonarmi a lui, che l’amore, il suo amore, mi pietrificava. Che tra noi c’era come una sorta di lastra di vetro, anzi no, di un cristallo purissimo, così sottile e al contempo così maledettamente tagliente. Volevo e sentivo di adorarlo con tutta me stessa, ma c’era qualcosa a impedirmelo. Gli sottolineai, anche, che...

“E poi vedi, ho come paura di contagiarti... per nulla al mondo mi perdonerei mai di averti solo urtato. Non posso permettermi di rovinare il tuo animo!”

Io ero il male e lui... Oh lui il bene assoluto.

Iniziò a leggere e nel frattempo io salii sul tetto. Pensavo – chissà ora cosa dirà? Che sono una paranoid android! Che scrivo letterine d’amore, che sono una codarda, una fallita.

E invece niente di tutto ciò.

“È stupenda” commentò avvicinandosi “e ora come faccio a non saltarti addosso?!”

Amore, come ti adoro! Amore!

Rientrammo in stanza. Abel cominciò a mangiare un panino. Io mi ero già dis-Fatta della pasta, del formaggio e di un’arancia quel giorno particolarmente rancida. Abel sembrava deluso dal mio comportamento; forse, si rese conto, anche lui, di essere impotente davanti all’orco.

Mi offrì un tozzo di pane e speranza.

“Tieni. Ti prego sgranocchia solo questo!”

Mi imboccò felice. Io non lo ero. Avrei amaramente pagato il prezzo di quel gesto e già sentivo l’olezzo ferroso di sangue nella stanza.

Dopo poco mi domandò come stavano i miei tagli. Glieli mostrai fiera.

“Sofia! Stanotte hai esagerato! Ma guarda che sfregi che ti sei fatta!”

“Dovevo, lo sai.”

“Vita mia!” esclamò in un dolce rimprovero. Ma del resto da quale pulpito.

Tirò fuori, allora, dal suo zainetto del cotone e del disinfettante.

“Beh vediamo che si può fare”

Curò il mio corpo, come la mia anima.

Faceva scivolare lievemente il cotone sulle ferite, poi le accarezzava con le sue mani coperte dai guanti per nascondere le bruciate. E si nutriva del mio sangue succhiandolo. Assaporandolo. Era paradisiaco. Finalmente qualcuno si era accorto di me. Del mio male.

Rimanemmo, ancora una volta, sino a notte fonda sulle scale appena fuori dal reparto. Abel a coccolarmi, ad accarezzarmi il cuore. Accanto a lui ero invincibile, ma sola...

Dopo un lungo bacio mi diede appuntamento al mattino seguente.

Me ne stavo distesa, tesa sul mio letto. L’attesa, il ritardo di Abel mi stavano snervando. Mi sentii, ad un tratto, osservata. Gli occhi di Abel appoggiato alla porta con le guance arrossate e il fiatone.

“Buongiorno amore!”

“Abel! Senti Amore sto male, oggi, me l’hai portata?”

“Fottiti! Piuttosto sorry per il ritardo, ma ho avuto un paio di scazzi.”

Amore era corso da me!

“Vieni andiamo a sederci sul cornicione!” proposi.

Di nuovo lì, giocando alla morte. Ascoltavo ogni cosa di cui mi parlava, rapita dai suoi discorsi, dalle sue risa. Ridevo con lui. Adoravo tutto di lui, in lui. Lo osservavo avida e ingorda. Continuavo a martellarmi incredula del perché me?! Così fredda, rinchiusa nella mia gabbia dorata, nevrotica, infantile, trincerata nei miei schemi. Egoisticamente mia.

Quel pomeriggio se ne andò presto. Dopo poco, però, arrivarono Davina e gli altri, e anche Cora.

“Uè!”

“Ohi ciao.”

“Come sei figa oggi. Che succede?! È passata la madonna?!” ironizzò amichevole Cora.

“Fottiti! È passato Abel!”

“Eh appunto... come v’è?” intervenne Davina.

“Ah... Dà...”

“Ok Sò, basta così! Abbiamo capito” mi interruppe Cora “Anzi pure se smetti di sbattere gli occhi come Minnie.” Sorriso al miele. Cora.

Ero felice, davvero.

Il giorno dopo firmi per uscire dall’ospedale. Non erano riusciti a fare nulla in tutto quel tempo, mentre Abel... Oh lui sì che ci riusciva.

Al telefono.

“Ohi! Io me ne vado! Cazzo sto qua dentro a fare? Puoi passarmi a prendere?”

Mi truccai salutando per sempre quella stanza 56. Riflettei, poi, sul fatto che sarebbe stata la prima volta che io e Abel ci davamo appuntamento al di fuori delle mura ospedaliere. La cosa mi rendeva un po’ irrequieta; durante tutto il periodo trascorso lì dentro ero stata sempre bene.

Il tempo era diluito, i miei pensieri anche. E ora? Di nuovo fuori. Allo sbaraglio. Ancora una volta il mondo, quello vero.

Abel arrivò in bicicletta. In una ghiacciata giornata d’inverno si era fatto una bella pedalata di ben venti chilometri per venire da me. Durante il tragitto si era fermato per una pausa sigaretta: si era bruciato esattamente al centro dei palmi. Carne da crocifiggere.

Ce ne stavamo seduti su una panchina del parco. Abel era preoccupato, diverso. Farnese, sorella dal cinquecentesco nome, stava male, male dentro. Male che non sai.

“Beh se le cose stanno così v’è da lei” conclusi infastidita.

Ci alzammo per restare per un pò in un baretto. Abel con una cioccolata fumante e io con un tè - no sugar, thanx.

“Vado a Firenze domani. Non mi sento ancora pronta per tornare, Firenze è stupenda. Ponte Vecchio poi... vuoi mettere quando ti fai sotto a Ponte Vecchio! Vuoi venire?”

Un sì secco.

Tornammo in ospedale dove Abel aveva lasciato quel rottame di bicicletta sul quale al posto del campanello stava una calla, un regalo per me. Ci salutammo con un bacio. Bellissimo. Abel non baciava me, ma la mia anima sino ad arrivare a toccare le fragili corde del mio cuore.

Tornai a casa con la sua bicicletta carica di due borse e uno zaino. Barcollavo con fare ubriaco-Bukovski effect, ebra d'amore e tormento. Abel era molto divertito.

A domani dolce Amore, ok?

Placebo

Mamma mi riempì di soldi. Avrebbe continuato a farlo per molto tempo. Credeva, forse, di comprare l'orco così facendo. Le mentii.

“Vado a Firenze con un mio amico” raccontai.

“Scusa, ma chi?!”

“Boh, un mio amico. Che ti frega!”

“Sofia finiscila ora!”

“Oh ma cos'è che vuoi?! La sua carta d'identità!” le urlai. Poi la osservai. Lei ferma opposta davanti a me e l'amai.

“Beh... vado con lo Skin. Tranquilla” concluse l'ira placata della bestia ammansata. Raccontai che sarei andata a Firenze con un mio amico. Non le andava proprio giù il pensiero di me e Abel, artisti, poeti di un lento e duplice suicidio.

Mamma volle crederci.

Arrivai molto presto in Centrale a Milano. Abel, invece, arrivò un secondo prima che il treno partisse coperto da un lungo cappotto verde, proprio come il mio.

“Bella la giacca!”

“Oh grazie, anche la sua signorina” fece mordacemente arrogante spolverandosi i polsini.

“Dai scemo che sembriamo due abeti! Andiamo vè!”

Era così entusiasmante. Via! Via da tutto. Ma stavolta con Abel al mio fianco.

Il treno partì lasciandosi dietro la nebbiosa Milano. Abel cercò di riposare. Gli occhi chiusi e l’espressione di un bimbo.

Firenze. Cazzo anche qui faceva davvero freddo! Una leggera foschia la faceva sembrare ancora più antica e mistica.

“Abel, non è stupendo! Dai vieni!”

Mi seguiva sicuro. Era come se dipendesse da me. Aveva fiducia di quello scricciolo innamorato.

Lo presi per mano. Camminavo veloce. Veloce. Mi chiese come facevo a non stancarmi mai.

Amore non poteva capire, sapere che una tossicanoressica deve sempre dare il meglio di se, non le è concesso fermarsi, non ha diritto di sentirsi stanca. Maestralmente addestrata a proseguire comunque, imprigionata in pesanti catene sino a raggiungere la chimerica perfezione.

Lo portai nelle piazze più famose, al mercatino di San Lorenzo, e ovvio, a Ponte Vecchio. Alla fine arrivammo ai giardini di Boboli. Che meraviglia! L’atmosfera era così pacata, mi pareva di stare nel giardino dell’Eden-teknopunk version.

Il mio bell’Adamo trasalì alla sola idea di fare tutti quegli scalini!

“Dai vieni! Ohi, ti porto io”

Presi le sue calde mani, mi ci aggrappai. Abel non se ne rendeva neppure conto che, in realtà, era lui a guidarmi, a reinsegnarmi la strada che conduceva alla gioia, alla luce che da tempo mi negavo.

Gradino dopo gradino arrivammo in cima e lì, esausti, ci sedemmo. Eravamo distrutti, eppure io non riuscivo a stare ferma, come riempita di un’irrequieta e insana energia.

“Abel ho voglia di che ne so?!... Urlare, cantare! Sì!”

Mi prese in braccio e mi aiutò a salire su una delle due colonne poste ai lati dell’infinita scala. Eccomi sul mio palcoscenico e Amore il

mio unico spettatore. Cominciasti, allora, a cantare. La mia voce si faceva sempre più alta - *Cure me, cure me* -, gridavo.

Riuscivo a sentirla attraversare tutto il parco in un magnifico effetto di eco. La mia voce. E Abel ad applaudirmi. Mi aveva ascoltato attento e rispettoso in solenne silenzio. Ma come fai? Come riesci a essere sempre così perfetto?

Mi aiutò a scendere, mi prese per le braccia. Sembrava volesse insegnarmi a volare. Le vidi solo in quel momento, riuscii a distinguerle perfettamente. Le sue ali. Enormi, bianche, anzi no, avorio, soffici, fragili.

Ci distendemmo su un gradino, sullo stesso gradino scheggiato dove mi trovo ora.

Mi baciò. Sdraiati, indifferenti, chiusi nella nostra bolla di sapone. Un caldo bacio che mi riscaldò il cuore.

“Ohi, andiamo dai!”

Amore si alzò di malavoglia e dopo pochi minuti, infatti, rieccolo accasciarsi su un muretto sulle rive di Ponte Vecchio. Sotto di lui l’Arno nel suo flemmatico e instancabile moto. Allungò le gambe, poggiò il capo sulla pietra. Era così rilassato, non avevo più quella brutta sensazione di morte e desolazione che provai nel vederlo sul pavimento latte dell’ospedale. Il suo tentato suicidio, i suoi occhi spenti, il suo viso straziato sembravano ricordi lontanissimi. Ero felice nel vederlo lì disteso e pacifico. Sembrava, ora, essersi completamente estraniato, come in una realtà altra.

“Ho fame, ho voglia di un panino con... la salsiccia!”

Avere fame?! Cos’era la fame? Io non lo sapevo più.

“Aspettami qui, ok?” dissi.

“Non ti preoccupare e poi chi si muove!”

Ti aspetto, ora ne ero certa. Abel al contrario di tutti gli altri non se ne sarebbe andato. Lui non aveva paura di me, di scrutare il mio volto, di leggerla nei miei occhi. La disperazione, l’infinita ricerca dell’altrove. Il tormento. Abel conosceva bene tutto questo, aveva visto il volto tetro della morte, l’aveva guardata dritta negli occhi, ma ora

non la temeva più. La sfidava coraggioso come solo un principe può essere.

Me la giravo per i vicoli fiorentini alla ricerca di un sudicio sandwich. Mi correggo non ero sola.

Abel nel cuore e nella testa.

Credo che nel mio cuore ci siano molte seggiole rivestite di velluto rosso porpora, sì, divanetti occupati dalle persone alle quali voglio più bene. Beh... Abel occupava un enorme letto a due piazze e mezzo, un lettone con delle lenzuola di seta nera, uno di quelli a baldacchino. Occupava il posto d'onore. Se lo meritava.

Tornai da Amore con un panino e un gigantesco profiterrol grondante di crema al cioccolato.

Salato e dolce. Come Abel era per me: dolce e rabbioso, tranquillo e incazzato a morte. Paradiso e inferno assieme. Abel era molto più di quanto io avessi mai sperato.

Era ancora lì sdraiato. Intoccabile. Dove sei ora? In quale mondo stai cercando riparo? Credo che anche lui fosse un po' spaventato dall'idea di ritrovarsi così, da un giorno all'altro, fuori dalle rassicuranti, narcotizzate meglio, mura psichiatriche. Avvertì il suono dei miei campanellini e si tirò su di scatto.

"Ohi sei tornata! Ti pensavo" mugolò "Beh... fammi vedere. Ma quante cose mi hai portato?!"

"Eh sì... sono stat..."

Non mi lasciò terminare e baciandomi aggiunse "Shh, grazie vita."

Mangio di gusto. Mangia Amore. Mordimi.

"Cazzo, ma com'è?! Ho ancora fame!"

Ci guardammo attorno. Finimmo, così, in un ristorantino con tavoli e panchine di legno. Rustico.

"Pasta e un piattone di insalata, grazie!"

"Non ho fame. Non mangio."

Mi fissò e poi premuroso come sempre constatò: "Ma te non hai mangiato nulla."

Ci servirono i nostri piatti. Abel mi imboccava con piccolissimi pezzi di pane. Non mi sentivo in colpa. Era Amore a nutrire la mia anima. Finii tutto con gli occhi celesti di Abel posati su di me, a vegliarmi, a darmi coraggio.

Finì la sua birra.

Eravamo io e il mio principe in questa sontuosa città a farci da cornice. Passeggiavo con il naso all'insù, osservavo il cielo nuvoloso specchiarsi negli occhi di Abel. Intanto le mie allucinazioni all'opium tornavano e immaginavo un rogo alzarsi oltre quello stesso cielo.

Cominciò a far buio e sempre più freddo.

“Ohi facciamo pausa, ti prego.”

“Sì dai ci sta!”

Ce ne stavamo seduti come due senz'atletto, stanchi, sporchi, stracciati all'angolo di una ricca strada fiorentina. In quel contesto io e Abel stonavamo un po'. Ci riparammo con una copertina di lana rossa, ma io avevo freddo. Troppo. Lo soffrivo terribilmente. Abel mi strinse a sé e mi baciò.

Sentivo il gusto della birra. Sentivo Abel scorrermi nelle vene. Eroina delle più pure. Era diventato così importante, necessario. Del resto, la necessità è madre di tutte le emozioni. Mi accorsi che la mia oramai miserabile e devastata esistenza dipendeva unicamente da lui.

Restammo sotto la copertina per ore incuranti dei commenti della gente. Con le anime intrecciate. Avvertii, ancora una volta, il suo cuore battere. Veloce.

“Dai alziamoci!”

Ci sollevammo da terra. Abel mi avvolse nella lana rossa e prendendomi per mano mi portò in stazione. Salimmo, così, sul treno che ci avrebbe riportato a casa, da tutte le nostre angosce e i nostri sbagli che, di certo, ci attendevano ansiosi.

Sleeping beauty

Milano. Di nuovo la stessa aria sporca. La stessa moltitudine di replicanti. Io e Abel eravamo stravolti e quasi ci addormentammo sul metrò. Gli chiesi di bendarmi gli occhi e lo fece con la sua sciarpa nera che sapeva così tanto di lui. Non so spiegarmi il perché di questa richiesta. Non so perché non volevo vedere la strada che mi conduceva alla dimora del mio principe, forse, perché come si usa nelle migliori favole, basta chiudere gli occhi e da un momento all'altro ci si ritrova nel bosco fatato.

Eravamo arrivati. Abel mi faceva strada. Non avevo la benché minima paura, con lui la piccola Sofiaparla, fragile ed esile, non c'era più.

“Sei matta! Oh ma sei fuori!? Attenta!” urlò.

Una macchina e i fari puntati. Io immobile nel bel mezzo della strada. Bendata. Abel cominciò a ridere sonoramente. Sì Amore ridi! Ridi finché le stelle e la luna pure non si fermeranno ad ascoltarti, ridi finché stanche non si spegneranno per lasciarti spazio, per farti brillare.

Entrai in casa. Una bellissima villetta, un gatto e un cane. Salimmo le scale a passi pesanti ed ecco la sua stanza. Abel entrò mentre io rimasi per un attimo fuori, non riuscivo a entrare, quasi tremavo.

“Ohi che c'è? Vieni!”

Era Amore a chiamarmi, a permettermi di entrare a far parte della sua vita.

Un letto, una scrivania, un'enorme finestra, poster e fotografie ovunque. Un letto e accanto un altro. Il mio. La camera era buia, scura e in disordine. Era sua. Riconoscevo il suo modo di essere, di non vivere.

“Non ho il pigiama!”

Nel frattempo mi svestii. Abel stava a osservare le mie ossa e sentivo che gli piacevano.

“Sei divina! La mia *femme fatale*” fece stringendomi sui fianchi e soffiando delicato dal basso all'alto lungo tutta la schiena. Mi voltai. E gli occhi brillano.

Mi porse il suo pigiama; era liso, più che vissuto, ma era di certo la cosa più bella che avessi mai indossato.

Abel si mise a letto, io nel mio. Chiacchierammo di tutto, come sempre.

“Bello davvero il bracciale che hai fottuto a quella bancarella!”

“Sì eh...”

“Fammelo rivedere un pò!”

“Eh... non ce l’ho mica!”

“E dove l’hai messo?”

“Boh... insomma non mi ricordo!”

“Ma come, l’hai perso!?”

“Eh credo di sì, che ne so stavo tutta fatta.”

Discorsi interrotti solo dalle nostre risa silenziose, soffocate per non fare rumore. Ora Abel era sopra di me. Mi strinse i polsi. Ancora intrappolata, sì, ma stavolta da Amore.

“E ora?” sospirai già bagnata.

“E ora semplicemente ama.”

Era estasiante sentire il suo peso sopra di me nonostante il mio essere emaciata. Entrai nel suo letto e mi rannicchiai vicino a lui. Qualcosa di incredibile. I nostri due corpi spossati stretti. Abel dentro di me. Carne dentro carne - Post orgasmic version - e poi la quiete. Il suo petto che mi alzava su e giù la testa sulla quale Abel teneva poggiata la sua. Il profumo dei suoi capelli lacca e fumo. E il suo odore. Mi rimarrà per sempre dentro e lo so che così nessuno mai.

Morfeo ci prese così. Sereni, in silenzio. Attorcigliati nella nostra romantica disperazione. Ascoltando l’uno il romantico rantolare dell’altro, la melodia del cuore di Amore.

E fuori le stelle a vigilare perché nulla ci potesse disturbare.

“Abel presto! Cazzo! Cazoooo! Devo andare a scuola!”

“Ohi Sofia che c’è?” mugugnò.

“Alzati dai! Ho scuola!”

Ci vestimmo frettolosamente. L’incubo della scuola era tornato. Erano settimane che non frequentavo più, ma studiavo comunque molto. Troppo. Sempre. Obsession. Salii a bordo della Rover nera interni in pelle. Com’era bello quando guidava. Ci fermammo a fare colazione in un bar nei pressi dell’istituto. Il solito tea sugar free. Anche Abel prese del tè.

Uscimmo persi nella nebbia dell'inverno milanese, ma insieme, legati l'un l'altro. Annodati. I miei campanellini a scandire i nostri passi. Era molto presto e davanti al piazzale del liceo solo io e Amore.

"Non voglio che vai..." avevo il terrore di stare sola, di poterlo perdere, ma dovevo andare.

La voce dell'orco mi rendeva sorda. Restammo abbracciati, poi, un bacio dolce e amaro come l'addio. Abel si voltò e se ne andò. Lo guardavo allontanarsi. No! L'orco mi chiamava, ma il mio cuore era anarchico e non sentiva ragioni.

"Abel fermati! Abel ti amo!"

Amore stringimi ancora, parlami di te, di noi. Dimmelo, dimmelo ancora una volta. Non lasciarmi mai. Lo rincorsi disperata. Mi strinse a sé.

Ora ero pronta per affrontare le mie compagne, i professori, l'intera scuola.

Venni accolta da baci, sorrisi e sguardi al veleno. Arrivò anche Davina.

"Bella Da!"

"Ciao Sò! Com'è?"

"Mah..."

Ero felice di vederla, come sempre, da cinque anni a quella parte. Le raccontai con entusiasmo di Abel, di Firenze.

"Firenze, questo e quest'altro e oggi... scuola! Beh però è bello vederti ancora qui. È boh... piacevole."

"Eh sì, piacevole come una palata di merda in faccia! Dai Dà..."

Ero così visibilmente allegra. Salii le scale e giunsi nell'enorme corridoio pieno di classi ancora vuote che presto si sarebbero riempite di schiamazzi e chiacchiere. Ed ecco anche loro. I loro occhi. Occhi infami. Occhi all'invidia. Spie che fissano e trapassano con aria impaurita, di nascosto. I miei buchi. Le mie ossa. Cosa avevano di così assurdo? Abel le adora? Perché voi no? Vi fanno sentire a disagio? Cosa? Cristo parla, no? Spara!

"Ciao Sofia! Bentornata! Come stai?" cazzo di domanda, pensai rispondendo schiva.

"Bene prof, grazie."

Le lezioni cominciarono allo squillo della campana che nella mia allucinazione mattutina sembrava una sirena di guerra. Tutto comincia a girare. Di nuovo Histeria.

Scrivevo, prendevo appunti senza lasciarmi sfuggire una sola parola. Precisa, impeccabile come l'orco mi voleva. La sua puttana preferita. Era la fine del quadrimestre e ogni docente fissò due, tre, cento compiti in classe uno dopo l'altro e, uno dopo l'altro, iniziarono a tornare tutti i demoni che grazie ad Abel ero riuscita ad accantonare. Tutto cominciava a girare veloce. Veloce.

Uscii dalla classe, corsi in bagno e piansi disperata. Il terrore mi accolse prendendomi per mano. No! Non ce la facevo più a reggere quei ritmi. Non volevo più studiare ore e ore come una dannata. Sarei morta, mi sarei annientata.

Rientrai in aula, aprendo la porta mi sentii mancare per un momento. Guardai in faccia uno a uno i miei compagni liberi di fottersene della spiegazione del versetto 23, di distrarsi. Io no.

“Lascio la scuola. Da domani non verrò più!”

I loro visi-mulino bianco assonnati si ridestarono di colpo.

“Cosa?” “Ma no!” “Ma non puoi!” ... erano sbalorditi. Nessuno se lo sarebbe mai aspettato da me, dalla vecchia Sofia sì, questo e altro, ma non da questo surrogato.

Non da Signorina Histeria, appunto.

Tornai a casa. Anche mamma rimase stupita, ma accettò impotente.

Quello stesso pomeriggio avevo il primo incontro con la mia psicologa. Ero agitata, ma tutto sommato la cosa mi interessava. Mamma stava in fila. Io mi sistemai in un angolo e seduta scoppiiai in lacrime.

“Basta! Basta! Non ce la faccio più!” ripetevo compulsivamente.

La mia mente stava scoppiando. I dubbi mi stavano lacerando - Stai mollando! Almeno te ne rendi conto? Lasci la scuola?! Ma brava! E poi? Cazzo pensi di fare poi? Stupida! Inutile! Mi fai schifo! Io voglio portarti in alto, voglio che diventi qualcuno. E invece?!Ma guardati! - mi ripeteva l'orco con aria di sfida in una post-heroin allucinazione.

Piansi per molto sino a rimanere priva di forze.

Mamma cercava di tranquillizzarmi con i suoi cazzo di modi.

“Su ti stanno guardando tutti!”

La odiai. Si vergognava di me.

Lei. Non riusciva minimamente a comprendere quanto cazzo stessi ‘ammerda e quanto poco me ne fottesse dei replicanti. E poi, oramai, mi ero abituata ad avere i loro occhi puntati su di me.

Contro di me. E lo adoravo.

Il suo studio era così sterile. Una scrivania, la libreria e una bilancia. Ma hey ci sapeva fare. La psycho. Lunghi capelli lisci e castani. Alta, qualche chilo in più, che notai subito, e due grandi occhi al mare. Durante quell’ora me la chiacchierai alla grande: Abel, Davina, Cora, e gli altri, mamma e la scuola. Il cibo. La Robba. Dio quanto volevo farmi. Sentirla scendere dentro. Toglierti il fiato. Prenderti. Possederti. Dea Mab. Mia Signora.

Mi ci volle poco per prendere confidenza con lei; mi sembrò, da subito, un volto amico, comprensivo e poi lei, come Abel, mi stava ad ascoltare... certo era il suo lavoro.

“A settimana prossima Sofiaparla.”

Il giorno seguente Davina mi convinse ad andare a scuola, c’era un’assemblea d’istituto e desiderava che stessi al suo fianco per l’ultima volta.

Mi vestii con cura, volevo lasciare un buon ricordo.

E così l’assemblea cominciò. Si discusse dei soliti problemi: privatizzazione, sala fumatori...

Io vagavo per la scuola passando davanti a tutte quelle aule, tutte quelle persone che non avrei mai più rivisto.

Davina si interruppe qualche minuto prima. Strano. Il microfono passò, allora, nelle mani delle mie compagne: “Volevamo salutare una persona speciale che da domani, come direbbe lei, si leva da sta minchia! Ci manchi già piccola Sò!”

Un silenzio solenne riempì l’aula magna, come mai durante un’assemblea. Il suono della sirena. Tutti fuori. Io in lacrime e ricordi.

Mi venne consegnato un enorme chewing-gum in carta. Negli ultimi mesi non avevo fatto altro che masticare e chiedere cicche per limitare il senso di fame.

C'era anche una lunga lettera. Stupenda.

No name

"Ohi! Com'è?" "Bene e tu?" "Hm... Senti scendi a Bologna? Devo ritirare..."

Io e Amore di nuovo nella stessa stazione di una settimana prima. Io e Amore. Di nuovo la stessa voglia di staccare la spina. Spegnerlo il mondo.

Abel arrivò mentre il treno stava, oramai, partendo.

"Ok! Aspettiamo il prossimo?!"

Bologna. Io e Abel passeggiavamo senza una meta precisa per la città. Non mi importava nulla di dove, quando e perché andare in un dato posto - reset all of your programs - mi bastava che Amore fosse con me.

A pranzo ci fermammo in un costoso ristorante e anch'io mangiai. Nell'impugnare le posate Abel si sfilò il guanto sinistro. Abel si era punito un'altra volta. Perché Amore? Tu non hai nulla da rimproverarti! Mi alzai di scatto diretta verso la toilette. Non avevo nulla con cui poterlo fare.

Ruppi lo specchio. La mia immagine deformata. Un mostro, una fata, una dea calpestata.

Farneticavo l'ira e la pazzia. Mi tagliai sull'inguine perché Abel spesso mi controllava le braccia.

Non voleva assolutamente che la sua principessa si facesse del male. Bastavano già gli altri.

A farle male. E io, io non volevo creargli problemi, farlo preoccupare. Abel doveva solo stare bene.

Non mi tagliai per imitare il suo gesto, ma perché lo amavo. Lui, il Dio della mia venerazione e se Abel stava male io anche. Uniti in uno stesso dolore.

Ma non bastava. Un segno netto. Un'incisione perfetta. Ruotai il polso per vederlo uscire da me.

Sino all'ultima goccia. E bevetene tutti - Amen. E fu come il rompersi di una collana di perle d'oro rosso e corallo che rovinosamente iniziarono a rotolare sul pavimento all'urina. Tagli nel cuore e sangue che cade.

Uscii facendo finta che tutto fosse ok. Self control, self control Sò! Ma Abel sapeva. Ad Amore bastava guardarmi negli occhi, sentire la mia voce storpiata dal dolore.

"Cristo! Ma che cazzo fai? Basta con sti fottuti giochetti! Cosa c'è mo' che non va?! Perché cazzo ti sei tagliata?!" sbottò furioso, terribilmente incazzato.

Mi sentivo uno schifo.

"Scusa Amore! Scusami... hai ragione..."

Non sapevo che dire, continuavo a scusarmi come una bambina impaurita.

"Ti prego non avercela con me! Non andartene!"

A quel tempo pensavo che a ogni mio più piccolo errore le persone potessero abbandonarmi. Ero terrorizzata da questo.

Amore camminava frenetico davanti a me. Non mi guardava più negli occhi. Non era più il mio Abel.

Volevo piangere e ancor più prendere quel riflesso al vetro di me conservato nella tasca e tagliarmi di nuovo, segnare quel momento. Tutto gira, la giostra gira di nuovo di nuovo di nuovo.

La mente allucinata. Mi lasciai cadere, inghiottire dal cemento fresco. Zucchero filato nero e gelatina.

"Sò! Cazzo!" si avvicinò preoccupato "Ohi! Dai fammi vedere!"

Sollevò la maglietta e scostò gli slip.

"Cazzo!" alitò alla vista del pube aperto.

Amore, sei tornato! Adoravo il suo modo di badare a me. Mi faceva sentire unica, importante. Sua.

Arrivammo alla Torre degli Asinelli e ai suoi mille scalini.

“Che ne dici?”

“Si può fare!”

Salimmo pian piano. Era davvero faticoso. Abel si riposò un po'. Io pure seduta al suo fianco.

Una finestrella illuminava di un sole timido il suo viso e io rimasi a guardarlo ingenuamente incantata.

In silenzio. Quello spiraglio rendeva i suoi occhi ancora più misteriosi.

Riprendemmo la salita. Finalmente in cima. Era stupendo. Bologna ai nostri piedi e ci pareva di poter toccare il cielo.

“Ohi...” feci voltandomi e mi baciò. Ancora sfiorandomi il cuore, facendomi tremare e capii cosa intendeva Giulietta nel dire a Romeo – Voi bacciate come insegna il libro.

Fece buio. Ci incamminammo verso la stazione e ci accovacciammo all'angolo di un muretto. Continuavo ad accarezzare il suo viso. Volevo che capisse quanto lo amavo, quanto fosse vitale per me.

Volevo che fosse solo e completamente mio.

Mi lasciai cullare dal metallico, alternato e disarmonico dondolio del treno poggiata su di lui, ogni tanto guardando fuori dal finestrino dove tutto si muoveva e pareva venirci addosso.

La sua camera. Come la prima volta ebbi un momento di smarrimento. Di nuovo il suo pigiama.

La sua pelle contro la mia. Lui fra le mie gambe. Unsoffering passion. Non avrei mai creduto di essere capace di provare qualcosa di così profondo. Disarmante. Ma il mio cuore era un flauto e Abel il pifferaio magico.

Un bacio. Infinito.

Lame dorate, affilate di un sole appena appeso ci risvegliarono. Lenzuola stropicciate, sessuate al gusto sonno. "Che ora è?!"

Scendemmo in cucina. Io orgogliosa di portare il suo pigiama, il cotone che tante volte aveva sfiorato quella pelle che tanto amavo.

"Su mangia Sofiaparla! Ti prego! Ti amo!"

Latte e biscotti. Abel era entusiasta, stavo facendo passi da gigante. Lentamente stavamo annientando l'orco.

"Dai andiamo in mansarda ora?" proposi.

Restammo ad ascoltare musica per tutto il pomeriggio: l'Avvelenata di Guccini, De Andrè e poi Clash, Nofx, Sex Pistols e un po' di sana techno.

Era il 21. Una pessima ricorrenza per me. Mi avolsi tutta con una coperta. Il buio a nascondere le mie lacrime.

Abel si era assentato per un minuto, poi tornò. Lo sentivo avvicinarsi. Avrei riconosciuto il suo modo di trascinare il passo tra mille.

"Ohi?" chiese al di là del manto lanoso con la sua voce roca.

"Che c'è?"

"Nulla."

"Nulla e stai così?! Su dimmi lady."

Gli spiegai. Mi consolò. Solo ora mi scopri sorridendomi. E fu come se avesse liberato tutte le stelle che avevo rinchiuso in un barattolo nel costruirmi la mia notte artificiale. La mia marmellata di stelle.

Di nuovo la luce. Mi tolse la coperta di dosso e ne mise una sul mio cuore.

"Dove siete?"

Farnese.

Rientrammo.

Era così elegante, formosa. Donna. Alta, lunghi capelli neri lisci e profumati e due grandi occhi azzurri truccati alla perfezione - It's Maybelline in N.Y!

Farnese.

Cosa voleva? Ero invidiosa di lei. Aveva trascorso tutta la vita con lui, erano cresciuti insieme. L'aveva visto diventare uomo. Tra loro c'era un legame indissolubile. Di sangue.

Con lei lì, indomabile presenza, mi sentivo una nullità.

Dopo poco arrivò anche sua madre. Anche lei era così distinta. Una tipica donna in carriera, sempre con mille e più cose da sbrigare. Ci ritrovammo tutti nella stanza di Abel. Lui e sua madre cominciarono a discutere.

"Io esco..." dissi.

"Ma no! Perché? Rimani!" insisté stringendomi le mani.

Era qualcosa di terribilmente strano, nuovo. Mi sentivo perfettamente parte di loro; non ero a disagio, non mi sentivo indesiderata, di troppo. Assurda sensazione di non-esclusione.

Abel non voleva assolutamente farsi curare da uno psicologo. Voleva farcela da solo per metterlo in culo a tutti quelli che lo consideravano un debole. Sua madre insisteva.

"Abel ti farebbe bene."

"No!"

"Ma vedi anche Sofia ci va."

"Lasciala stare! Non la coinvolgere! Vacci te dallo psicologo!"

"Abel..."

"No!" ribadì violento.

"Ora basta Abel! Ci andrai punto e basta!"

"Cristo uscite! Levatevi dal cazzo!" sbottò.

Restammo soli. Di nuovo pace.

Era sabato sera e Abel mi portò dai suoi amici, voleva che loro mi conoscessero.

Non si vergognava di me, della mia malattia, dei miei buchi. Di questo mio non-essere. Anzi, era orgoglioso di avermi incontrata. Farnese venne con noi.

"Lei è Sofiaparla" fece presentandomi agli altri. Uno di loro mi si avvicinò. Non mi strinse la mano, ma mi abbracciò.

"Grazie! Hai salvato Abel!" sussurrò.

Rimasi attonita, stupita. Strabuzzai gli occhi come se mi si stesse rivolgendo in una lingua incomprensibile.

“Se non ci fossi stata tu, lo sai no? Appena uscito l’avrebbe rifatto!” proseguì.

Ero davvero così importante?! Io non avevo fatto altro che stargli a fianco aspettando pazientemente il momento in cui si sarebbe risvegliato, rialzato.

Non avevo fatto altro che leccare le sue ferite come una leonessa fa con i suoi cuccioli. Non potevo essere stata io.

Era così divertente, naturale tra i suoi amici. Vivo.

“Ohi bella fratè! Ma dov’eri finito?!”

“E te lo spiego... dai va’ lascia perdere. Ci beviamo uno jeger?”

Abel era rientrato in scena come un attore nel suo secondo tempo, forse un po’ impreparato, ma se la cavava. Conosceva a memoria la sua parte.

Uscendo dal bar Amore mi prese in braccio e poi urlò “Sono il Re del mondo!”

Era così sicuro delle sue parole. Era esattamente così che si sentiva. Aveva perso molte battaglie, ma aveva vinto all’ultimo scontro, quello decisivo. Vita o morte? Abel, inaspettatamente, scelse la prima.

“Dai! Rimani con me stasera!” chiese.

In quel preciso momento squillò il telefono. Era mia madre.

“Devi tornare a casa! Devi prendere le medicine: l’en, il valium e anche il prozac, dimenticavo!

Sennò, lo sai, stai male!”

Brava mà! Mi sembrava un pusher delle feste: pastiglie, Eroina, cocaina, ketamina, Lsd.

Obbedii. Ero fragile, insicura, confusa. Non ero in grado di prendere la benché minima decisione.

La detestai. Non i medici, il tempo, gli eventi erano riusciti ad allontanarmi da Abel. Ma mia madre. Lei e le sue fottutissime medicine-morfina.

La detestai.

Scesi dalla macchina stringendo Abel a me. Parlando sottovoce alla sua anima.

Buon Natale!

Il più brutto Natale della mia vita! Manco me n'ero accorta delle stelle cadenti appese alle vetrine.

Ogni giorno, per me, era esattamente uguale al precedente. Ogni giorno era, oramai, un non giorno scandito da interminabili ore durante le quali la fame e la voglia di farmi crescevano inesorabili e prepotenti.

Io e Abel ci incontrammo due giorni dopo. Mi preparai accuratamente.

Volevo sentirmelo dire - Sei la più bella!

Fondotinta, mascara e consiglio anche questo leggero lucidalabbra!

Il citofono.

“Scendo!”

Anche Abel era molto bello.

Aveva nevicato quel Natale.

Raglie di cocaina ovunque se ne stavano intatte, immobili. Era così che me lo avevano sempre descritto. Il Paradiso. Bianco, lucente, pieno di angeli come Abel. Come me.

Ci scambiammo i regali. Abel non aveva nulla per me. Mi risentii un po', ma capii. Aveva, però, un libro di fate da parte di Farnese; era la sola cosa che lei sapesse di me. Sì, adoravo i racconti delle fate, così fragili, eteree e impalpabili. Spesso nelle mie quotidiane allucinazioni mi succedeva di sentirmi una di loro. Minuscola parca adagiata su di un cucchiaino al limone e, sotto, bramose lingue di fuoco a scaldarla.

Il parco era magnifico. Un candido deserto del male. Solo per me e Abel. Avevo i capelli puliti che ancora profumavano di cocco.

“Sono troppo puliti! Brutta teknusa punkammerda, ma dove vuoi andare!”

Abel mi prese e mi buttò a testa in giù nella neve scompigliandomi terribilmente i capelli. Mi tirò su e sogghignò vedendomi così scombinata. Ero la sua bambolina da pettinare e spettinare. Coccolare. La sua bambolina alla quale cantare dolci nenie per sedare la paura.

Accesi un puciotto. Ci stava, no? Era da molto che non fumavo, o giù di lì.

Non mangiando il collasso arrivava automatico.

Abel mi parlava disteso su quell'enorme coperta bianca.

“Drogata!” mi diceva ironico, aspirando lui pure.

A un certo punto smise di ridere.

“Sai, c'è una cosa che non ti ho mai detto...”

Dimmi principe, ti ascolto.

“Vedi, io non dovevo restare così tanto tempo in psichiatria. Ho chiesto di rimanere in quel posto del cazzo qualche tempo in più... per restare con te”

Abbassò lo sguardo, quasi vergognandosi. Di cosa?! Io, invece, rimasi a guardarlo incantata. Poi il silenzio.

Non c'era bisogno di dire altro.

Un tè.

“Ti riaccompagno a casa, ok?”

Deformography of a cryptocheat

Un bacio infinito. Dolce come miele e amaro come pece. Bugiardo. Come Giuda. Perché Abel se ne stava andando. Il suo sguardo celato dietro i capelli penetrava la mia anima provata.

Lo seguì sino a quando la sua Rover non divenne un minuscolo puntino nero. Cenere per basi.

Amore se n'era andato. Così. In un inafferrabile battito di ali di farfalla.

È qui, in questo preciso istante che voglio far finire la nostra fiaba. È così che voglio ricordare il mio angelo alato, quell'anima dannata. Da me tanto amata. Così. Come in un sogno.

Non voglio ricordare di quella volta in cui freddo, indifferente, spietato mi disse - Io e te non ci siamo mai conosciuti! Dimenticati di me come io ho fatto con te.

Abel. Amore. Lui non sa. Non sa di essere stata la persona più importante della mia vita. Abel mi ha insegnato ad amare, a non avere paura di quella sottile lama rossa chiamata amore.

Non sa di quanto l'ho amato. Ancora, a lungo, segretamente indossando le mere vesti di Vossignoria Indifferenza. Abel non sa quanto ho cercato invano i suoi occhi cerulei fra la gente. Quanto mi mancava il suo odore. La sua bocca, le sue mani. La sua voce.

Non sa quante volte ho gridato al cielo il suo nome, ma oramai era troppo lontano per sentirmi.

Non sa che a casa, sola e impaurita, per mesi, ho continuato a dormire con il suo pigiama.

Non sa che nascosti in una scatola conservo ancora la sua lettera, quella scritta su un foglio d'ospedale, le sue foto, i biglietti di tutti i nostri viaggi.

Amore non sa più. Non sa delle mille lacrime amare. Non sa di tutte quelle volte in cui ho sognato di tornare ancora, solo per un'ultima volta, nella nostra bolla, in quel mondo dove lui era il mio re e io la sua indiscussa regina. Non sa di tutte quelle mattine in cui non avrei mai voluto svegliarmi. Senza di lui. Senza sentire l'inebriante profumo di Amore. Il nostro.

Non sa del segno indelebile che ha lasciato dentro di me. Non sa dei miei mille rimorsi. Dei miei mille sensi di colpa. Sensi di morte. Non sa di tutte quelle volte in cui ho sbattuto la testa al muro per deformare il suo profilo incostantemente presente nella mia mente.

Non sa di tutte quelle volte in cui avrei voluto che, solo per un attimo, mi guardasse ancora dentro, che mi parlasse come quelle notti sulle scale. In ospedale.

Non sa di tutte quelle notti che come una bestia ho rovistato nel cuore cercando avidamente cocchio dopo cocchio, quello che ancora portasse incisi i nostri nomi.

Ho messo via tutte queste cose come tesori d'inestimabile valore senza, però, riuscire a mettere via Abel e tutto ciò che ha significato per me.

Gli ho voluto bene ancora per molto. Profondamente. Incosciente e cieca anche quando nei suoi occhi non era rimasto che odio e rancore. Lo desiderai ancora, di un desiderio folle, morboso.

Non m'importava che non fosse più al mio fianco. Volevo solo che il mio principe stesse bene, che le sue ali potessero spiccare il volo. Anche con qualcun altro. Non più, mai più con me.

Forse avrei dovuto sapere sin dall'inizio che la sua anima irrequieta non sarebbe mai potuta essere mia. Forse.

Io nata due volte. La prima dal ventre di mia madre, la seconda grazie ad Abel.

E così grazie Abel. Grazie per tutto l'amore che sei riuscito a darmi. Per i tuoi sorrisi e per quelli che mi hai regalato. Per le tue lacrime. Per le tue mani. Per la tua anima. Per tutte quelle volte che non hai esitato neppure per un attimo. Per tutte quelle volte che hai rialzato da terra il mio corpo stanco. Che hai fatto tremare la mia anima.

Grazie per avermi regalato un sogno.

È così che due angeli si sono lasciati. Silenziosamente, come silenzioso è lo sbattere delle loro ali che ora possono di nuovo volare. Separate. Lontane, eppur unite.

Per sempre.